
XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

77.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito della discussione della relazione annuale:		Bonsanti Alessandra	2003, 2005, 2007
Parenti Tiziana, <i>Presidente, Relatore</i> ..	1987, 1991 1997, 2014, 2016	Borghesio Mario	1997, 1998, 2003
Ayala Giuseppe	1987, 1991	Brutti Massimo	2003, 2007, 2014
Bargone Antonio	2007	Del Prete Antonio	1997
Bertoni Raffaele	2007	Grasso Tano	1994
		Ramponi Luigi	1998, 2005
		Siciliani Giuseppe	1991

La seduta comincia alle 9,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione della relazione annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali.

Do la parola all'onorevole Ayala.

GIUSEPPE AYALA. Presidente, devo confessarle che, nonostante un quarto d'ora di tempo potrebbe risultare in linea generale sufficiente a svolgere un intervento adeguato, in questo caso non lo è affatto. Le parti che di questa relazione non mi convincono, e che anzi trovo del tutto inspiegabili per certi versi (tanto mi sembrano enormi), sono talmente numerose che mi limiterò ad indicare soltanto alcune di quelle che ritengo essere le più serie incongruenze.

Francamente, il taglio complessivo della relazione presenta due limiti fondamentali. Il primo è che il suo contenuto segna una netta discontinuità con le acquisizioni e il lavoro delle altre Commissioni antimafia, in particolare con quella della precedente legislatura. Il secondo è rappresentato dalla totale mancanza di indicazioni e di proposte concrete.

Vorrei cominciare – e non sembri questo lo stravolgimento di un ordine logico – dalle conclusioni, in particolare da una specifica constatazione in esse riportata. Francamente, non so come si possa pensare che la Commissione antimafia possa accogliere un'affermazione del seguente

tenore: « Si dovrebbe arrivare così alla paradossale conclusione che proprio questa situazione di grande incertezza e di attuale commissariamento della Repubblica (...) ». Credo che all'elaborazione di una tale considerazione si possa giungere ad una sola condizione, quella di non aver mai letto i giornali o di non aver mai visto la televisione. La tesi sostenuta, infatti, è notoriamente una tesi del cavalier Berlusconi, dell'onorevole Berlusconi, il quale se ne assume la responsabilità. Certo, si tratta dell'espressione di un suo pensiero, e da questo punto di vista non c'è nulla da dire; ma è comunque una tesi che è stata smentita da moltissime forze politiche, soprattutto – naturalmente – da quelle del centro sinistra, ma anche pubblicamente, addirittura dalla massima carica dello Stato: dal Quirinale! Come si può dunque pensare, quando si scrivono certe cose nella parte conclusiva di una relazione di una Commissione bicamerale d'inchiesta nella quale sono rappresentati tutti i gruppi, che tutte le forze politiche o la maggioranza di esse possano trovarsi d'accordo su una affermazione di questo genere, che a me sembra (la mia, ovviamente, è la più modesta tra le opinioni) assolutamente campata in aria e destituita di qualsiasi fondamento?

Inoltre, allorquando si tocca il tema della magistratura (dopo gli elogi che a mio giudizio vengono giustamente rivolti alla magistratura italiana per il compito svolto e per i grandi meriti acquisiti, specialmente negli ultimi anni, sui fronti sia di tangentopoli che del crimine organizzato), non si fa alcun accenno ad uno degli aspetti più gravi che riguardano questo settore, e cioè al fatto che la magistratura italiana è da tempo – direi da troppo tempo – destinataria di attacchi di una

violenza inusitata provenienti dagli ambienti politici. Di questo nella relazione non si rinviene alcuna traccia, quasi come se nel paese non fosse accaduto ciò che tutti abbiamo potuto constatare. Invece, purtroppo, è successo, succede e io temo che continuerà a succedere.

La Commissione deve dare atto di tutto questo e deve esprimere anche un giudizio, ovviamente pacato, misurato, sereno (ci mancherebbe altro!). Ma non si può accettare che ad uno degli aspetti più gravi che maggiormente avviliscono il livello del confronto istituzionale in questo paese – gli incredibili, reiterati, quotidiani, violenti attacchi che vengono portati nei confronti della magistratura – non si faccia alcun cenno nella relazione. Se in quest'ultima non si parlasse della magistratura italiana nell'attuale fase storica, sarebbe grave ma lo potrei capire, ma affrontandosi il problema – e per giunta riconoscendo i grandi meriti della magistratura – come si può far finta che certe cose non siano accadute?

Data la brevità del tempo a disposizione, affronterò rapidamente il punto concernente i rapporti tra mafia e politica. Dovendo scegliere tra le tantissime osservazioni assolutamente non condivisibili (per usare, com'è mio costume, un linguaggio parlamentare, perché altrimenti altre potrebbero essere le definizioni), ho concentrato la mia attenzione sul discorso riguardante la Sicilia, non fosse altro perché è la mia regione e perché probabilmente si può dare per scontato che di queste cose un po' me ne intenda, in considerazione anche del lavoro che ho svolto in passato.

Nel 1995, la Commissione antimafia parla – rispetto a Cosa nostra – di uno Stato nello Stato e di un regime di coabitazione. Nel 1995, dopo tutti gli elementi che sono stati acquisiti dalle precedenti Commissioni parlamentari con riferimento ad indagini giudiziarie importanti (alcune delle quali concluse, altre in corso, ma comunque con un notevole spessore anche di verifica processuale, non foss'altro per i rinvii a giudizio già disposti e, quindi, per le valutazioni non solo dell'accusa ma anche del GIP), si dice che lo Stato e la mafia

hanno coabitato; oppure si parla di convivenza tra due sovranità. Inoltre – il che è veramente un paradosso! – questa convivenza sarebbe indispensabile perché « l'enorme massa di profitti illeciti » – leggo testualmente – « doveva necessariamente trovare adeguati investimenti nell'economia lecita, che pertanto doveva essere governata e servire agli interessi mafiosi ». Ma la convivenza, la coabitazione riguardano soltanto il riciclaggio dei profitti? Ci troviamo dinanzi ad uno scenario che è databile a prima degli anni sessanta; già la relazione della prima Commissione antimafia (che, come tutti sappiamo, fu istituita dopo la strage di Ciaculli nel 1963) va ben al di là, e siamo a 25 anni fa (perché la relazione è dei primi anni settanta)!

Questa è un'affermazione, diciamo, « vetero », che se non fosse sorretta dal sospetto di una incompetenza assoluta sul tema, aprirebbe scenari direi anche inquietanti. Ma come si può scrivere, nel 1995, in una relazione della Commissione antimafia, limitandosi ai rapporti su mafia e politica in Sicilia, di coabitazione e di convivenza per il riciclaggio dei profitti illeciti nell'economia legale? Francamente si tratta di un fatto intollerabile; è intollerabile leggere in una relazione di una Commissione bicamerale, nel 1995, affermazioni del genere! Altro che coabitazione, altro che convivenza soltanto a fini economici! La mafia, Cosa nostra, è stata una componente organica del sistema di potere che ha retto per 45 anni questo paese. Dentro questa organicità, la crescita di Cosa nostra ha soprattutto origine nelle connessioni attraverso le quali importanti pezzi della politica, lasciando spazi enormi a questa organizzazione, hanno dato un contributo alla sua crescita di potere, in termini militari, economici e politici! Questo è già scritto nelle relazioni delle precedenti Commissioni. Ed oggi parliamo soltanto di convivenza e di coabitazione!?

Si potrebbe dire – uso una terminologia riportata dai giornali di oggi – che siamo di fronte ad una visione surreale dei rapporti tra mafia e politica. Poi, come se non bastasse, nella relazione si conclude, in modo incredibile, affermando (cito testualmente, perché si potrebbe pensare

che abbia letto male): « Di qui, la grande attenzione della mafia sulla designazione dei politici nazionali, regionali e locali. La gratitudine (ovvero il condizionamento) » – che è un *minus* – « di costoro costituiva condizione indispensabile per il controllo dei flussi finanziari pubblici e per il condizionamento anche dell'imprenditoria privata (...) ». Lima era grato alla mafia e basta? Lima restituiva le centinaia di migliaia di voti nel cui ambito bisogna riconoscere che una buona percentuale aveva come matrice Cosa nostra? Egli era stato « grato », per cui il rapporto si svolgeva sul piano della gratitudine o addirittura del condizionamento (forse rispetto a Lima questo sarebbe anche eccessivo)?! Ma si conosce il problema? Si parla di infiltrazioni, di connessioni, di gravissime collusioni all'interno del sistema a tutti i livelli, non soltanto della politica nazionale ma anche regionale e di amministrazione locale, e poi il rapporto si risolverebbe nel condizionamento del politico che, grato per i voti ricevuti, darebbe la sua disponibilità? Disponibilità a fare cosa? A costituire « la condizione indispensabile per il controllo dei flussi finanziari pubblici e per il condizionamento anche dell'imprenditoria privata »? Ma dove siamo? Questo è un pianeta diverso dal nostro: potrei pensare alla luna, che però è troppo vicina – tra l'altro, gli uomini ci sono già stati – per cui forse si potrebbe parlare di Marte e, quindi, di una relazione marziana.

Nella relazione, quando si indica la nuova strategia militar-politica di Cosa nostra e dei nuovi bersagli nel sociale, è scritto: « Più che al mondo della politica, sembra che, in questa fase, l'attenzione della mafia si rivolga sempre di più al mondo dell'economia, della finanza, nel quale mantiene ancora immutati referenti ». L'attenzione della mafia non è rivolta verso il mondo politico, ma soltanto verso quello dell'economia e della finanza? D'accordo, il sistema è cambiato, i vecchi referenti o, perlomeno, l'impianto di potere nel cui ambito essi si muovevano, è crollato: però, mi chiedo: dal 1992 la mafia non vota più? Le elezioni del 1992 hanno avuto un riferimento ancora nel vecchio sistema; ed ora noi, nel 1995,

diciamo che i rapporti attuali della mafia sono soltanto con il mondo dell'economia e della finanza? Allora – torno a chiedermi – dal 1992 la mafia non ha più votato? In base a quale indicazione, a quale atto e a quale acquisizione possiamo sostenere tale tesi? E poi, tutti i personaggi del vecchio sistema riciclati ed inseriti nei nuovi schieramenti politici, che probabilmente portano con sé anche « pezzi » delle vecchie clientele politico-mafiose, non esistono? Non vi è alcun sospetto al riguardo? Non vi è alcuna acquisizione agli atti della Commissione che possa autorizzare, quanto meno, di avanzare un timore in questa direzione?

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla vicenda Andreotti, non certo perché ami farlo. Tra l'altro, mi asterrò dall'entrare nel merito e mi limiterò ad affrontare questioni generali che attengono a quel processo; saranno i giudici di Palermo o di altra sede giudiziaria, a seconda del pronunciamento sull'eccezione sollevata dalla difesa di Andreotti, a stabilire la responsabilità penale del senatore. Leggo nella relazione l'auspicio « che un'adeguata risposta politica provenga dall'unica sede a ciò istituzionalmente deputata, cioè il Parlamento ». Non capisco cosa si intenda dire con « un'adeguata risposta politica »: è una frase non chiara. Continuo a leggere: « Ciò anche come conferma dell'indirizzo che si intende seguire in merito alla reciproca infungibilità della responsabilità penale e di quella politica ». Si tratta di un dato scontato su cui credo nessuno possa aver dubbi o perplessità, se si eccettua la difesa del senatore Andreotti che cerca di trasformare in politico un processo che dovrebbe rimanere penale. Cosa significa – ripeto – « un'adeguata risposta politica » che provenga dal Parlamento? Un dibattito parlamentare da tenersi nel momento in cui si svolge un delicatissimo processo penale attorno al quale, giustamente e comprensibilmente, vi è una grandissima attenzione dell'opinione pubblica non soltanto italiana ma addirittura internazionale? Ma vogliamo lasciar lavorare tranquillamente questi giudici, che si trovano nella fase del dibattimento, un passaggio cruciale in qualunque vicenda

processuale? C'è un'accusa, c'è una difesa e ci sono dei magistrati che devono stabilire se abbia ragione la prima o la seconda.

In una vicenda così delicata, tutti dovremmo impegnarci, per amore delle istituzioni, ciascuno per la propria parte, affinché il processo rimanga un processo penale, sia pure, viste la personalità e la storia del senatore Andreotti, con il rischio di qualche contaminazione di carattere politico. E invece parliamo di una risposta politica che il Parlamento dovrebbe dare durante la celebrazione del processo! Non so francamente come si possa scrivere una cosa del genere; tuttavia, poiché è scritta, sono costretto a leggerla e non posso non commentarla. Certo, il problema è che si svolgerà, anzi si sta già svolgendo, una sorta di processo parallelo, attraverso i *mass media* e il confronto politico, rispetto al vero processo e alla sua sede naturale, che è l'aula giudiziaria. Se questo è quello che ciascuno di noi spera sia se non evitabile quanto meno contenibile, in una fase di questo genere, con rischi concreti già apprezzati perché in atto (mi riferisco, ripeto, al rischio di un processo parallelo che si svolge nel confronto politico e sui *mass media*), quale significato ha auspicare una risposta parlamentare politica? Tutto ciò non servirebbe ad inquinare ancora di più o, per lo meno, ad elevare il rischio di un inquinamento della serenità del giudizio squisitamente penale, che tale deve rimanere? Francamente, questa mi pare sia, nel settore mafia e politica, una delle cose meno condivisibili, per non dire di più.

Nella relazione, sempre a proposito della vicenda Andreotti, si legge un altro passo che ha dell'incredibile, perché è la traduzione del principale cardine della difesa del senatore Andreotti. Si dice, infatti, che questa iniziativa politico-parlamentare dovrebbe servire anche a far luce sul « contesto politico-economico, nel quale si è reso possibile alla mafia di divenire arbitro delle più importanti decisioni nei diversi settori interessanti la vita di tutta la nazione, attraverso il rappresentante del vertice dello Stato stesso e *leader* per molti anni indiscusso... ». Chi ha mai detto que-

sto? Dove sta scritto? Non è neanche contestato dai magistrati! Nel dibattito politico ed in questa Commissione, dove di Lima e di Ciancimino si parla da decenni, non si è mai pensato (non lo pensa nessuna persona ragionevole) che le più grandi decisioni della storia politica del paese siano state condizionate, attraverso il senatore Andreotti ed altri, da Cosa nostra! Come si può scrivere una cosa del genere? Essa, tra l'altro, stranamente coincide con la linea difensiva del senatore Andreotti, il quale ha citato testi come Kissinger, come due ex ambasciatori americani a Roma, Secchia e Rabb, come Genschler e come Pérez de Cuellar, per allargare lo scenario.

Sempre sotto il profilo dei rapporti mafia-politica, trovo il testo non solo carente ma anche discutibile e censurabile per molte più ragioni di quelle che il tempo mi ha consentito di esporre. Anche su Mannino e sull'ex ministro Andò mi sembra che la relazione sia estremamente carente, per non dire altro.

Quanto alla vicenda dell'onorevole Matacena, non sappiamo se egli sia penalmente responsabile. Sta di fatto che a lui si fa riferimento una sola volta nella relazione, quasi che la vicenda non meritasse maggiore attenzione, considerata anche l'attuale permanenza in Parlamento dell'interessato.

Lo scenario che il provvedimento del GIP e l'atto di accusa dei magistrati di Palermo offrono della vicenda Andreotti non è riportato affatto nella relazione; eppure vi è un punto della stessa dove, nel dare atto dei grandi successi ottenuti sul piano giudiziario, si dice testualmente che « sulla base delle ordinanze di custodia cautelare emesse dai GIP distrettuali nei confronti di un gran numero di indagati (...) si può affermare il conseguimento di risultati fino a pochi anni fa irraggiungibili ». Quindi, il recepimento delle risultanze contenute nelle ordinanze dei GIP viene sancito dalla relazione, ma questo vale solo per gli indagati mafiosi. Devo desumere che, invece, quando si tratti di personaggi di diverso spessore, ciò che è scritto nei provvedimenti del GIP non debba avere alcun valore. Anche da questo punto

di vista, si riscontrano incongruenze e totale assenza di concrete indicazioni, per cui non so come riusciremo a « sistemare » la relazione. Mi auguro che tutte le forze politiche compiranno uno sforzo non dico per tentare di conferirle una dignità (risultato quasi impossibile da raggiungere), ma per renderla accettabile, fermo restando che questa relazione una cosa sicuramente sancisce e cioè che la continuità della crescita di qualità del lavoro di tutte le Commissioni antimafia delle precedenti legislature ha subito in quella attuale una irreversibile interruzione.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare all'onorevole Ayala che da mesi stiamo aspettando che depositi la relazione sul caso Mandalari.

GIUSEPPE AYALA. L'ho depositata a marzo. Poi c'è stato...

PRESIDENTE. Lo so, però doveva essere depositata prima delle vacanze, nel momento in cui si doveva discutere.

GIUSEPPE AYALA. È pronta da tempo. Poiché la discussione non è mai stata inserita in calendario, non mi sono posto il problema. Se vuole, gliela faccio avere domani.

PRESIDENTE. È necessario, affinché i commissari possano esaminarla. Subito dopo procederemo alla discussione.

Do ora la parola all'onorevole Siciliani.

GIUSEPPE SICILIANI. Non è certo facile per me, non essendo un mafiologo, commentare nel breve arco di tempo a mia disposizione la relazione del presidente il cui testo si articola in circa duecento pagine tra resoconti, commenti, previsioni e indirizzi. Nel procedere alla lettura, ho cercato di estraniarmi il più possibile dalle mie idee politiche sì da riuscire ad esprimere un giudizio obiettivo. Ritengo che questo sia nostro dovere in quanto la Commissione, essendo bicamerale, pone entrambe le Camere di fronte alla grande emergenza della mafia e della criminalità organizzata, e deve quindi promuovere idee e strategie comuni, che poi il

Parlamento e il Governo dovranno in qualche modo adottare nei confronti di queste organizzazioni, prescindendo dalle idee che ognuno di noi ha, proprio perché questo grande fenomeno deve essere affrontato in modo unitario.

Quando sento colleghi della Commissione – mi spiace che l'onorevole Ayala sia assentato – strumentalizzare e valutare con occhio di parte la relazione, mi chiedo se questa litigiosità, la critica fine a se stessa – fino a chiedere, come ha fatto il senatore Tripodi, l'annullamento della relazione – non indebolisca la lotta alla mafia anziché contribuire a rafforzarla.

Credo che certamente la relazione possa e debba essere emendata. In particolare, ritengo debba essere approfondita rispetto a quella che definisco l'attualizzazione della mafia, la sua riorganizzazione e infiltrazione all'interno della società civile. La nostra società, così come è strutturata, offre sicuramente notevoli « buchi » alla criminalità organizzata: uno di questi è il sistema bancario, specialmente nel Mezzogiorno, dove gli istituti praticano rispetto al resto del paese un credito molto più alto e soprattutto di difficile accesso e dove ancora oggi, con un sistema antidiluviano, si valuta il patrimonio e non l'iniziativa di colui che chiede l'accesso al credito. Tale situazione concede spazio all'usura mediante un sistema di riciclaggio del denaro sporco. Tempo addietro – non appena entrato a far parte della Commissione – scrissi al presidente a questo proposito, proponendo l'attivazione di uno strumento a mio avviso più moderno, quello di un osservatorio permanente di controllo sull'usura composto da rappresentanti delle categorie produttive, da magistrati, dai sindaci dei comuni interessati, da membri della Commissione antimafia.

Analogo discorso può essere riferito ai rapporti tra massoneria e politica, tra mafia e politica: dovremo sforzarci di trovare tutti insieme strumenti più attuali rispetto a quelli di cui dispongono oggi i magistrati, suggerendo al Parlamento di legiferare secondo gli orientamenti delineati.

Ritengo che, dopo il primo anno di attività, la gente si aspetti qualcosa da questa Commissione: non certo la litigiosità, le ac-

cuse che un partito piuttosto che un altro possa avere tra i suoi elettori Piromalli o che il senatore Di Bella vada a fare i suoi cortei con i massoni. Non è questo che la gente si aspetta. Come persona proveniente dalla società civile, ritengo che la sfiducia nei confronti del presidente e la bocciatura della sua relazione non aiutino nella lotta alla mafia e fortifichino anzi le organizzazioni criminali offrendo l'immagine di una Commissione divisa. Se invece deputati e senatori, insieme, proporranno al Parlamento e al Governo norme volte a controllare l'infiltrazione della mafia nella società civile, allora si potranno porre in essere gli strumenti per condurre questa lotta.

La relazione del presidente, se pur lunga (onestamente, ho fatto una gran fatica a leggerla tutta), risponde a mio avviso al programma che la Commissione si era data al momento del suo insediamento. Quel programma - all'epoca non facevo parte di questo consesso, ma ho avuto modo di prenderne visione - fu concentrato in particolare sulla verifica della congruità degli strumenti legislativi e della loro operatività, nonché degli indirizzi del Parlamento e dell'azione dei pubblici poteri nell'attività di contrasto al fenomeno mafioso. A tal fine la Commissione ha proceduto a trentacinque audizioni di ministri, magistrati, prefetti ed esperti, proprio per verificare - ripeto - gli strumenti a disposizione dello Stato per combattere la mafia e la loro idoneità. Le deliberazioni riguardanti lo svolgimento delle audizioni, almeno stando a quanto risulta dai verbali, sono state assunte all'unanimità dall'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi, proprio allo scopo di decidere insieme le strategie della Commissione durante il primo anno di attività.

Una risposta in tal senso ci viene data dal presidente quando dichiara nella relazione di aver constatato il conseguimento di importanti risultati contro la mafia grazie ad un continuo incremento dell'azione delle direzioni distrettuali antimafia. Rimango quindi allibito quando sento qualcuno - mi pare sia stato il senatore Tripodi - sostenere che nella relazione sono contenute affermazioni contro le direzioni

distrettuali antimafia... (*Commenti del senatore Bertoni*). Grazie al loro contributo - ne sono convinto - abbiamo oggi uno spaccato delle associazioni di stampo mafioso diffuse sul territorio nazionale, abbiamo capito che il fenomeno è radicato tanto da giungere ad inquinare la vita civile del paese; come tale, nella relazione viene denunciato per la sua potenziale pericolosità.

Il presidente inoltre riconosce - e siamo perfettamente d'accordo - che i « crescenti risultati raggiunti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine contro le associazioni di stampo mafioso sono dovuti in parte determinante al contributo offerto dai collaboratori di giustizia ». Può essere che in altre parti della relazione il concetto sia offuscato dalle parole, ma questa frase è indicativa del pensiero del presidente.

Il secondo obiettivo individuato dalla Commissione - almeno da quanto risulta dai resoconti - riguarda l'evoluzione del fenomeno mafioso e delle sue connessioni con il sistema politico centrale e locale. La Commissione si è a tal fine recata in missione in molte regioni d'Italia ed ha proceduto alla stesura di relazioni da cui si può trarre un quadro delle intersezioni locali tra mafia e politica. Pur non avendo partecipato a molte missioni - sono entrato a far parte della Commissione in un momento successivo al suo insediamento - posso dire che dai resoconti si evince l'evoluzione del fenomeno mafioso e la frequente connessione tra mafia e sistema politico nell'ambito regionale, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Ritengo che questo spaccato sia stato offerto secondo criteri di scientificità. Se nel passato si parlava soltanto della mafia in Sicilia, il problema viene ora affrontato regione per regione, senza tener conto del colore delle amministrazioni locali o regionali e considerando eventuali rapporti con personaggi indicati come mafiosi, così come si è fatto per la Sicilia (vengono citati i vari Andreotti, Mannino, Andò e lo stesso La Loggia) e per la Calabria (penso ai vari Vincelli, Principe e Misasi). Invece, non mi trova d'accordo la citazione di Matacena (mi dispiace che sia andato via il

collega Ayala); non riesco a spiegarmela anche in base alla sentenza del GIP - che mi sono procurato e che probabilmente è già agli atti della Commissione antimafia -, nella quale è detto quanto segue: « Non emerge, in definitiva, che il Maticena intervenne, sia pure episodicamente, con comportamenti causalmente idonei al conseguimento degli scopi dei sodalizi criminali dianzi indicati (...). Né le consultazioni del 1988 e del 5 aprile 1992 subirono, sulla base dei suoi presunti interventi, condizionamenti nella fase prelettorale e in quella di espressione del voto, difettando in merito anche un *minimum* di convergenti esiti investigativi. Il che esclude, altresì, che si possa ravvisare a suo carico il delitto di corruzione elettorale previsto dall'articolo 96 ».

Non capisco perché lei, signor presidente, anche per quell'amore alla scientificità cui sembra tenere, nella sua relazione citi Maticena ma non faccia altrettanto per la sentenza del GIP. Lo stesso dicasi per la Campania, a proposito della quale vengono citati i vari Patriarca, Gava, Pomicino ed altri.

Direi, quindi, che la relazione riporta scientificamente, anche senza entrare nel merito, le inchieste di collusione tra questi uomini politici e le associazioni di stampo mafioso; soprattutto, denuncia la forte collusione fra enti locali e associazioni di stampo mafioso, giungendo però ad una conclusione che mi lascia un po' perplesso. Mi riferisco, in particolare, alla proposta di modificare il provvedimento sullo scioglimento dei consigli comunali. Non sono d'accordo su questo punto, soprattutto perché ritengo che la proposta avrebbe dovuto essere accompagnata dall'indicazione di provvedimenti concreti che, però, non ho intravisto nella relazione.

In sostanza, non possiamo limitarci a formulare una proposta del genere senza suggerire un'alternativa. Posso capire che lo strumento dello scioglimento sia vecchio, superato dalla realtà dei tempi, anche perché oggi l'idea di federalismo e di decentramento degli enti locali può farci pensare, come sottolineavo all'inizio del mio intervento, ad una attualizzazione degli strumenti, tuttavia proporre l'aboli-

zione *sic et simpliciter* di una misura che, comunque, ha funzionato nel passato, non mi sembra opportuno, per cui credo sarebbe il caso di soprassedere e di ricercare diverse soluzioni.

Il terzo obiettivo che la Commissione si era posto era la conoscenza dei rapporti fra mafia ed economia. Mi trovano completamente d'accordo le considerazioni del presidente, sull'economia del sud e sul rapporto direttamente proporzionale fra intervento pubblico straordinario, debolezza dell'economia e collusione tra malaffare, politica e malavita organizzata. Noi uomini del sud auspichiamo una forte crescita dell'attività produttiva, per uscire dallo stato assistenziale in cui ci ha confinato l'era socialista. Negli ultimi trent'anni, il Governo non ha fatto altro che indebolire l'economia del Mezzogiorno, proprio grazie alla politica dell'assistenzialismo. Mi auguro, quindi, parlando della mia provincia, che tra poco Crotone sia riconosciuta tra le cosiddette aree deboli, di modo che anche la gente di questa zona possa contare sulle infrastrutture in grado di far crescere la produttività e di consentire quindi di competere sul libero mercato, così come avviene in tante altre regioni d'Italia.

Sono d'accordo con lei, signor presidente, in quanto vi è sicuramente un rapporto proporzionale tra intervento pubblico straordinario, debolezza dell'economia e collusione tra malaffare politico e malavita organizzata. È da ciò che nasce la forte infiltrazione mafiosa in un tessuto sociale molto debole, dove l'usura, per esempio, rappresenta un metodo di reinserimento dei capitali mafiosi. Però - e vorrei che la Commissione fosse molto attenta su questo punto - non si tratta solo di un problema di capitali reinseriti, ma soprattutto di uomini inseriti nella società civile, nelle categorie produttive. Forse è questo il vero problema. L'attualizzazione della nostra lotta implica pertanto la valutazione di strumenti che possano impedire l'infiltrazione di uomini della mafia nelle categorie produttive e nella società civile, altrimenti tra una generazione non sapremo più chi è mafioso e chi no.

In conclusione, a me sembra che la relazione del presidente sia stata proposta, nella sua globalità, con metodo scientifico e con obiettività, una relazione che riferisce su un anno di osservazioni, di missioni nelle regioni italiane e di audizioni con i massimi vertici dello Stato. Penso tuttavia che, nel suo complesso, il documento necessiti di essere emendato. A tale riguardo, preannuncio fin d'ora che tra gli emendamenti che mi riservo di presentare ve ne sarà senz'altro uno teso a sottolineare l'approfondimento dell'attualizzazione della mafia e della sua capacità di infiltrazione nella società civile.

Superata la fase emendativa, credo comunque che la Commissione dovrà trovare una sua unità sugli obiettivi per il prossimo anno, e a questo punto dovrà trattarsi di proposte complete, discusse in Commissione e poi presentate in modo unitario alle due Camere, così da giungere velocemente alla realizzazione degli strumenti legislativi che ci consentano di combattere i fenomeni che abbiamo avuto modo di osservare. Credo sia questo che la gente si aspetti dalla Commissione antimafia.

TANO GRASSO. Vorrei svolgere alcune riflessioni partendo dall'affermazione, che giudico stimolante, suscettibile di ulteriori approfondimenti, ma anche di una critica e di una correzione, contenuta nelle ultime righe della relazione in riferimento al ruolo della magistratura. Mi riferisco al punto in cui viene sottolineata la preoccupazione che l'autorità giudiziaria resti l'unica affidataria della lotta alla mafia.

Ritengo che questo sia un punto cruciale della riflessione che ognuno di noi deve affrontare, in quanto attiene ad uno degli elementi di maggiore debolezza nell'azione complessiva di contrasto alla mafia: molto spesso - e quanto sto per dire dovrebbe indurre la Commissione ad una sorta di autocritica - l'azione di lotta alla mafia ha coinciso troppo esclusivamente con l'invocazione di iniziative giudiziarie, caricando così di responsabilità la stessa autorità giudiziaria.

Nella lotta alla mafia è invece decisivo - e su questo punto tornerò più avanti - riuscire a realizzare una pluralità di sog-

getti, non solo giudiziari ma di altra natura, in primo luogo sociale, istituzionale, politica, economica. Se oggi valutiamo la reazione della società civile rispetto a quella grande ondata manifestatasi dopo le stragi del 1992, non possiamo non notare che rispetto a tale fenomeno vi è stato un forte riflusso nell'opinione pubblica ed un indebolimento dell'efficacia che, ad un certo punto, la lotta alla mafia sembrava aver raggiunto e che costituiva ed ha costituito un punto di indubbia forza nella stessa azione giudiziaria. Di ciò sono assai preoccupato, perché, anche dando un senso alla mia esperienza, non è credibile ritenere di poter sconfiggere la mafia se non si riescono a realizzare forme di aggancio, di coinvolgimento e di forte sollecitazione da parte delle vittime. Né va dimenticato il problema cruciale del consenso, il quale si esprime a livello di omertà, ma anche a livello di neutralità di ampi strati dell'opinione pubblica.

Sotto questo profilo, ritengo che la relazione sia suscettibile di una decisiva correzione. Ho colto un punto debole, per esempio, anche rispetto alle vicende dell'attualità, all'attuale stato delle iniziative antimafia, soprattutto in Sicilia.

Il collega Ayala ha ragione quando sottolinea che non si può prescindere dal fatto che l'autorità giudiziaria - la quale non deve essere l'unica affidataria della lotta alla mafia - è oggetto di costanti, a volte anche brutali, attacchi che ne minano l'indipendenza. A mio avviso - e credo che ciò debba essere oggetto di un emendamento - sotto questo profilo la Commissione antimafia deve costituire un punto di certezza assoluto per l'indipendenza dell'autorità giudiziaria. Prevalgono molto spesso, hanno prevalso, in questi mesi, attacchi che hanno avuto sapore ideologico: penso alla procura di Palermo, alla stessa procura di Reggio Calabria, a quella di Napoli, al modo in cui si è tentato, si tenta un processo di forte delegittimazione di un'autorità che deve essere posta semplicemente nelle condizioni di esercitare con indipendenza la propria funzione giurisdizionale. Lo stesso processo Andreotti risente di questo clima, di questa politicizzazione eccessiva che si vuole

fare di una vicenda che deve restare vicenda penale: non nascondo il sospetto che in tutto ciò si celi il tentativo di far venire meno l'accertamento penale in corso presso il tribunale di Palermo.

Un'omissione (a mio giudizio essenziale) che ho colto nella parte della relazione concernente i rapporti tra mafia e politica è la seguente: la mafia è stata forte perché ha mantenuto una rete di relazioni istituzionali e politiche solidissima; è stata elemento organico del sistema di potere di questi anni. La natura di questo tipo di relazione è l'essenza stessa della mafia. Credo che la Commissione non possa non rilanciare con forza la preoccupazione relativa, da un lato, al tentativo di instaurazione di nuovi rapporti e, dall'altro, alla sottovalutazione di tale tipo di pericolo. Abbassare la guardia su questo fronte può essere quanto mai rischioso. Il problema non sta nella citazione di alcune vicende giudiziarie, nel richiamo delle stesse, ma nell'aver una dimensione di insieme, un forte richiamo ad un'emergenza che resta sempre tale: e mi riferisco all'emergenza del rapporto della mafia con la politica.

Desidero aprire una parentesi per dire che sono molto preoccupato circa il fatto che alcuni punti che sembravano del tutto acquisiti - ma non si tratta di una critica alla relazione, bensì di un problema più generale - possono essere messi in discussione. In Sicilia si voterà per il rinnovo dell'assemblea regionale e si ha la sensazione che si voglia tornare a votare con il sistema proporzionale, che molto si espone a possibilità di infiltrazioni particolari, di spinte localistiche e quant'altro.

Ciò detto, svolgerò ora due riflessioni sul merito di alcune questioni, avviandomi alla conclusione del mio intervento.

In merito al tema dei collaboratori di giustizia, al di là delle affermazioni che sono state fatte, alcune condivisibili, altre suscettibili di correzione, manca un quadro di insieme. Noi oggi rischiamo - e lo abbiamo verificato nelle audizioni svolte in questa sede - una drammatizzazione della gestione dei collaboratori di giustizia. Da parte di dirigenti del servizio centrale di protezione e di numerosi collaboratori di giustizia (le dichiarazioni dei quali leg-

giamo sui giornali) viene denunciata una situazione ai limiti della sostenibilità sotto il profilo sia della tutela sia dell'assistenza. Ora, al di là di una considerazione di tipo ideologico che alle volte è prevalsa in ordine a tali aspetti, va sottolineato con grande forza che solo attraverso la soluzione di questi problemi, ovvero solo con l'effettivo funzionamento della legislazione esistente, si potrà ottenere il vero riconoscimento del contributo dato dai collaboratori di giustizia. Potremmo infatti avere dichiarazioni di principio che giudicano indispensabile, importante, insostituibile il ruolo degli stessi, ma una pratica che di fatto, oggettivamente, consapevolmente o inconsapevolmente, mira a scoraggiare l'apporto delle collaborazioni ed a minare questo tipo di contributo.

Nel corso delle audizioni che abbiamo svolto abbiamo richiamato diversi problemi: in particolare quello della tutela e della necessità di un servizio autonomo, decentrato sul territorio, che possa garantire la sicurezza dei collaboratori di giustizia e quello delle loro condizioni di vita. I dati di cui disponiamo indicano a volte il rapporto con queste persone solo in termini di mero sussidio e di cattiva tutela e, al contrario, non viene fatto alcun riferimento alle esigenze di assistenza psicopedagogica di soggetti che vengono completamente sradicati dal loro ambiente e dei quali noi, come Stato, auspichiamo il totale reinserimento nella comunità.

E vengo al terzo aspetto, che costituisce la vera sfida del ragionamento sui collaboratori di giustizia: mi riferisco al loro reinserimento - dicevo - all'interno della comunità, al loro recupero alla vita attiva della società. Si tratta di tre questioni cruciali, da affrontare concretamente, al di là delle dichiarazioni di principio, e che non possono non essere richiamate con forza nella relazione annuale della Commissione antimafia.

All'interno di tale aspetto va rilevato il problema dei testimoni di giustizia, dei quali più volte abbiamo parlato nel corso delle audizioni. Su di essi non vi è alcun cenno; eppure, ricordo che è stata presentata una proposta di legge, fino ad oggi sottoscritta da circa cento deputati di tutti

i gruppi parlamentari presenti alla Camera. Non possiamo non richiamare rispetto a questi soggetti – che rappresentano un grande fatto simbolico per il loro senso civico, per il livello di collaborazione che hanno espresso – un problema morale sotto il profilo della necessità di distinguere il trattamento loro riservato da quello attribuito ai collaboratori di giustizia. Si tratta di un aspetto giuridico concernente una legislazione che non può essere premiale ma deve essere di tipo risarcitorio. Anche tale punto sarà oggetto di una proposta di emendamento.

Concludendo, vorrei esprimere alcune riflessioni sull'aspetto che mi è più congeniale, il rapporto fra mafia ed economia. Al riguardo, molte affermazioni sono condivisibili; vi è però bisogno di qualche ulteriore puntualizzazione nonché di qualche proposta. Penso, ad esempio, che a conclusione del capitolo in cui si parla delle estorsioni la riflessione debba essere ulteriormente ampliata rispetto al ruolo che le associazioni antiracket hanno svolto in questi anni nel paese, soprattutto rispetto alla limitazione di tale ruolo. Vi è stata una novità: quaranta associazioni hanno organizzato alcune migliaia di imprenditori che però, nello scenario complessivo del mondo imprenditoriale italiano, rappresentano purtroppo solo un'avanguardia, una dimensione simbolica, rappresentano purtroppo solo un modello. La riflessione va approfondita al fine di comprendere perché ciò avvenga.

Non possiamo inoltre prescindere da alcune considerazioni oggettive e soggettive: sul piano soggettivo, non si può fare a meno di denunciare i ritardi di alcune associazioni di categoria, dal momento che il movimento di contrasto ai fenomeni di criminalità organizzata ha visto purtroppo coinvolte soltanto le associazioni dei commercianti (la Confesercenti e la Confcommercio), mentre va segnalato il ritardo o addirittura l'inesistenza di prese di posizione anche generiche da parte delle associazioni rappresentative della grande impresa del nostro paese. Il limite di questa esperienza del mondo imprenditoriale va ricercato nel fatto che il piccolo imprenditore a volte si è mobilitato, mentre la

grande impresa ha teso non solo a subire ma a convivere con gli interessi mafiosi.

Il senso della sfida che oggi va lanciata su questo terreno è quello di riuscire ad esercitare una forte sollecitazione nei confronti delle grandi associazioni di categoria, in primo luogo della Confindustria, affinché assumano in prima persona una posizione concreta e diretta sul terreno dell'azione di contrasto alla criminalità economica. Infatti, se le norme – da questo punto di vista, faccio riferimento alla mia esperienza – sono importanti e possono essere utili, ciò che conta nell'azione di contrasto a questo livello è che i soggetti economici direttamente coinvolti scendano in campo, assumendosi le proprie responsabilità e schierandosi. Dovrebbe essere quindi superato quell'atteggiamento che viene giustamente richiamato già nella relazione del giudice istruttore di Catania del 1991: mi riferisco alla famosa sentenza che fu oggetto di dure critiche da parte del povero Libero Grassi a proposito del mondo imprenditoriale catanese.

È ormai un fatto acquisito che, quando si parla di grande impresa, raramente essa si trova nella condizione di vittima: molto spesso vi è un rapporto di cointeressenza, di convenienza, di interesse a convivere con i fenomeni estorsivi e di criminalità mafiosa. Nello stesso tempo, si è in presenza di un dato oggettivo che riguarda la debolezza dello Stato e delle nostre istituzioni (ma questa è una riflessione assai più impegnativa ed ampia) sul terreno dell'economia, laddove sarebbe necessario un punto di riferimento forte e solido che garantisca in ogni caso forme di sicurezza e di benessere ad ampi settori del mondo imprenditoriale.

A conclusione della riflessione, si può affermare che solo con la partecipazione dei soggetti economici possono essere contrastati fenomeni di questo tipo; mi rendo conto che il discorso è molto impegnativo e porta a sottrarsi all'alibi dell'iniziativa dello Stato e dell'adeguatezza della normativa. Per esempio, anche se gli stessi dati relativi all'articolo 3 della legge n. 197 del 1991 fanno registrare certamente un forte incremento rispetto al passato (le segnalazioni pervenute fino ad oggi

sono quasi duemila), non si può fare a meno di ricordare, quanto al livello di applicazione della norma (la quale probabilmente andrà modificata) che da province come Agrigento, Ragusa o anche Prato, nel corso di questi anni non è pervenuta una sola segnalazione; inoltre, da Catania, una delle province più vivaci della Sicilia dal punto di vista economico, in questi stessi anni sono pervenute solo due segnalazioni ed in alcune regioni, quali l'Emilia Romagna e il Veneto, che sappiamo essere oggetto dell'azione di riciclaggio, sono state effettuate, rispettivamente, soltanto 94 e 159 segnalazioni.

Non vi è dubbio che un'ulteriore riflessione debba riguardare gli istituti di credito, in particolare l'assunzione di responsabilità che si chiede loro, al pari di quanto avviene per il mondo imprenditoriale. Purtroppo, prevale l'idea che la lotta alla mafia sia un problema che riguarda soltanto la Guardia di finanza, la polizia, i carabinieri, e non invece lo stesso operatore economico che deve schierarsi e assumersi la sua piccola responsabilità su questo terreno. Tra l'altro, non è un caso che, quando si parla di usura, si riscontra come siano del tutto inesistenti i controlli preventivi sul personale bancario, nonostante tali controlli siano decisivi: per esempio, anche se si sa benissimo che in una certa agenzia un determinato funzionario o dipendente ha rapporti più o meno organici con soggetti che praticano l'usura, l'azione di rimozione e di trasferimento viene avviata soltanto dopo l'invio dell'avviso di garanzia, se non addirittura dopo l'emissione del provvedimento di custodia cautelare. Non si può, quindi, non porre una questione di responsabilità agli stessi istituti di credito, al di là delle loro dichiarazioni e petizioni di principio sul punto.

Anche questo aspetto sarà oggetto di un emendamento, poiché occorre, a mio avviso, rafforzare ulteriormente l'importante documento approvato quasi all'unanimità dalla Commissione antimafia sul problema dell'usura e della legge antiracket. Esprimo, al riguardo, l'auspicio che il Senato recepisca le proposte che abbiamo avanzato e che in quella sede vengano su-

perate le difficoltà e le pregiudiziali politiche che alla Camera, per responsabilità della vecchia maggioranza, hanno prodotto una legge quanto mai inadeguata. Il passo in avanti che deve essere fatto è quello dell'indicazione di un'unica *authority*, che possa applicare sia la legge antiracket sia quella antiusura, soprattutto nella parte relativa all'istituzione dei fondi; questo soggetto potrebbe essere già identificato nel commissario straordinario per le misure antiracket che opera attualmente nel nostro paese, purtroppo senza alcun potere ma esercitando una grande attività di rappresentanza.

PRESIDENTE. È ora iscritto a parlare l'onorevole Del Prete.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, poiché intendo presentare una serie di emendamenti ed al fine di prendere la parola una sola volta senza sottrarre altro tempo alla Commissione, mi riservo di intervenire nel corso della prossima settimana.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Del Prete.

Do quindi la parola all'onorevole Borghesio.

MARIO BORGHEZIO. Il mio intervento sarà incentrato su una parte esigua della relazione annuale della Commissione, quella contenuta al paragrafo 9 del secondo capitolo, nell'ambito del quale in tre pagine e mezzo viene affrontato il tema relativo alla presenza della criminalità organizzata nel centro nord. L'esiguità dello spazio destinato, nella relazione, ad un tema così inquietante, che è già stato identificato in precedenti relazioni della Commissione antimafia, in particolare nella XI legislatura, la dice lunga sulla scarsa attenzione che storicamente si continua a rivolgere ad un fenomeno che costituisce forse l'essenza della pericolosità dello stato dell'infiltrazione mafiosa nei gangli vitali del nostro paese.

È assolutamente inutile pensare di poter affrontare e vincere la battaglia storica che il paese ha dichiarato di voler condurre contro Cosa nostra e le altre orga-

nizzazioni di stampo mafioso se non si ha contezza del rilievo degli investimenti, delle coperture, delle attività non solo di riciclaggio, nonché della corposità dei traffici condotti, anche con legami internazionali, nelle regioni di non tradizionale penetrazione mafiosa, in particolare quelle più ricche e attive del nord.

Di questa sottovalutazione e di queste omissioni si ha la prova in un fatto molto grave, che il sottoscritto ebbe a denunciare qualche mese fa, all'indomani di un avvenimento di portata storica nel nostro paese, quello di cui si occupa l'ultima riga del documento n. 625 allegato in calce alla presente relazione. Al n. 83 dell'elenco dei consigli comunali sciolti ai sensi del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, convertito nella legge 22 luglio 1991, n. 221, vi è l'indicazione di Torino-Bardonecchia; data dello scioglimento: 2 maggio 1995.

Vorrei portare all'attenzione della Commissione un episodio di omissione, che non esito a definire gravissimo, riscontrabile negli atti della XI legislatura, laddove durante una missione effettuata dalla Commissione antimafia, di cui chi parla faceva parte, sono state prodotte dal comando regionale dei carabinieri di Piemonte e Valle d'Aosta una mappa regionale e altre mappe provinciali - si tratta di documenti che sono agli atti della Commissione - della situazione della penetrazione dei clan mafiosi in Piemonte in cui (sia a livello delle mappe di cui ho detto sia nelle relative relazioni) non si faceva il minimo cenno né a Bardonecchia né alla Val di Susa, tant'è vero che nelle suddette mappe queste risultano essere zone bianche, mentre sono messe in rilievo le presenze nella prima cintura di Torino ed altre in zone. Tutto questo avveniva un anno fa, cioè molti anni, direi due decenni, a far data dal primo insediamento ...

LUIGI RAMPONI. Come un anno fa? Un anno e mezzo fa!

MARIO BORGHEZIO. Sì, un anno e mezzo fa.

LUIGI RAMPONI. Se non due anni fa.

MARIO BORGHEZIO. Un anno, un anno e mezzo prima dei rapporti che hanno dato luogo al recente provvedimento del ministro dell'interno.

LUIGI RAMPONI. Allora, sono due anni e mezzo fa.

MARIO BORGHEZIO. Potranno anche essere due anni.

Vorrei ricordare che però, fin dal 1991, altri atti, altri documenti ufficiali avrebbero dovuto e potuto determinare l'intervento delle pubbliche autorità competenti sulla situazione di Bardonecchia e dell'intera Alta Val di Susa. Infatti, la pericolosità dell'infiltrazione delle cosche calabresi in un'area del Piemonte molto delicata per la presenza di un valico alpino che oggi è diventato il più importante di passaggio internazionale alpino (sede, quindi, presumibilmente di traffici di auto rubate, di armi, naturalmente di stupefacenti e probabilmente anche di altro) è stata denunciata fin dal 1991 in seguito all'attività d'indagine di un solerte funzionario di polizia, il commissario di Bardonecchia. Egli, appena giunto in questo comune montano del Piemonte dove da vent'anni, non da un anno e mezzo, caro vicepresidente Ramponi, grazie al soggiorno obbligato si erano insediati i boss della 'ndrangheta...

LUIGI RAMPONI. A me lo dice? Non vedo perché lo dica a me, lo dica a se stesso!

MARIO BORGHEZIO. Questo bravo funzionario di polizia, il dottor Giuseppe Leone, cominciò ad infastidire una cosca calabrese effettuando controlli negli esercizi pubblici che facevano capo a famiglie mafiose.

Durò tre mesi a Bardonecchia, solo tre mesi, perché l'attività penetrante di un semplice commissario di polizia, il quale si era limitato a controllare il movimento dei locali notturni, dei minimarket spuntati a decine in una città come Bardonecchia, dove regna l'ordine, aveva dato fastidio. A Bardonecchia non c'è spaccio di droga, è una delle poche città ricche della provin-

cia di Torino, non ci sono neppure gli abusivi e gli extracomunitari, regnano l'ordine e la pulizia perché i gioiellieri, titolari delle attività commerciali che potrebbero essere più appetibili per la microcriminalità, gestiscono appunto esercizi tutti appartenenti, direttamente o indirettamente, al clan che si è insediato e che comanda a Bardonecchia.

Il solerte funzionario durò poco a Bardonecchia: dopo soli tre mesi e dopo una serie di ammonimenti mafiosi giunti dai boss locali, venne raggiunto da un ordine di trasferimento. Il Ministero dell'interno lo voleva trasferire in Calabria, a pochi chilometri - sei, se non vado errato - di distanza dal comune di nascita dei boss che l'avevano così « simpaticamente » minacciato. Soltanto le sue proteste e la sua giusta resistenza riuscirono a modificare il provvedimento: naturalmente fu trasferito, ma riuscì ad essere destinato soltanto a Torino.

Questo caso, anche di recente denunciato dal sindacato di polizia, dimostra un fatto molto importante: il livello di coperture e di potenza raggiunto da questi personaggi. Allora, ci dobbiamo domandare se forse in tutti questi anni non abbiamo sottovalutato queste presenze, se non abbiamo trascurato di effettuare controlli, specie in zone molto delicate come quelle cui mi sono riferito. Parlo di Bardonecchia, del valico del Fréjus, ma anche di Domodossola, di Cortina e dei valichi del Trentino, parlo dei valichi con la Svizzera, di aree tanto delicate e nevralgiche che rappresentano la sicurezza dal punto di vista della penetrazione e dei traffici internazionali della mafia per il nostro paese, ma anche per i paesi confinanti.

Penso che l'episodio che ho ricordato possa farci capire compiutamente quale sia la gravità della situazione di sconoscenza del fenomeno e di sostanziale abbandono in cui lo Stato ha lasciato i suoi funzionari onesti, coraggiosi, capaci che non volevano farsi intimidire e che si sono visti sopraffare da provvedimenti che non possono non essere stati dettati con la forza e con l'arroganza che a questi personaggi vengono dalle protezioni politiche.

Il nodo della questione torna sempre ad essere quello del rapporto tra mafia e

politica non solo al Sud, di cui ormai sappiamo molto, ma anche nelle zone cosiddette a non tradizionale penetrazione mafiosa, dove questo rapporto esiste, dove c'è voto di scambio. Ho chiesto un controllo a questo proposito al Ministero dell'interno: nel rapporto tra voti di lista e voti di preferenza nelle ultime elezioni al comune di Bardonecchia emerge chiaramente una serie di anomalie; basta andare in prefettura per verificarlo.

Nella relazione si afferma che « Per gran parte delle elencate questioni » - tra cui, in una riga e mezza, vi è anche quella riguardante il comune di Bardonecchia - « le indagini sono tuttora in corso ed ancora la Commissione non dispone di notizie supportate da documenti giudiziari ». Ora, è pur vero - ne do atto alla presidenza della Commissione - che le indagini sono in corso. Si tratta di un'inchiesta giudiziaria molto complessa, che riguarda una grande operazione immobiliare, denominata Campo Smith. Essa configura in modo molto preoccupante un rapporto di sudditanza tra membri del consiglio comunale e le cosche appartenenti alla 'ndrangheta che operano nella zona, come rilevato dalla stessa relazione con la quale il ministro dell'interno propone lo scioglimento del consiglio comunale.

È molto preoccupante la scarsità delle informazioni giunte nell'archivio della nostra Commissione a molti mesi dallo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia. Si tratta di due fogli contenenti la relazione del ministro ed il decreto del Presidente della Repubblica. Come ho avuto modo di segnalare alla presidenza, vi è invece ben altro, perché presso la prefettura e la questura di Torino esistono documenti di estremo interesse sulla vicenda, che la Commissione antimafia avrebbe già dovuto acquisire e che invito a richiedere con maggiore sollecitudine.

Tra questi documenti ve ne è uno molto interessante, quello contenuto in un rapporto della Criminalpol di Torino, redatto proprio sulla base dell'attività e dei rapporti stilati dal valido commissario Leoni.

Ritengo che la Commissione dovrebbe sollecitare il Ministero dell'interno ad esaminare la domanda con la quale questo funzionario ha chiesto di tornare a Bardonecchia. Il ruolo della nostra Commissione infatti è anche questo: controllare i meccanismi di scelta del personale specializzato, perché la lotta va condotta sul luogo per mezzo di persone che conoscono il territorio. Nella fattispecie un commissario piemontese, che conosce i luoghi ed ha già dimostrato grande serietà, potrebbe efficacemente operare. Si tratta peraltro di una zona nella quale sono emerse responsabilità e coperture imputabili a funzionari (marescialli, capitani) che hanno tenuto un comportamento molto diverso e non sono stati trasferiti. Si parla di decine e decine di alloggi intestati ad uno di questi responsabili dell'ordine pubblico nella città di Bardonecchia. Si parla altresì di coperture e di spedizioni effettuate annualmente di interi magazzini di regali che i boss compravano nelle gioiellerie di Torino e di Bardonecchia ed indirizzavano a non meglio precisati esponenti romani!

Ritengo che sarebbe molto interessante approfondire questo caso di scuola rappresentato dalle situazioni di Bardonecchia, di Sauze d'Oux e di altri ricchi comuni situati in una posizione geografica molto delicata. Tra i documenti contenuti negli ampi dossier della prefettura di Torino nonché dei carabinieri e del commissariato di Bardonecchia troveremo il rapporto redatto dalla Criminalpol a seguito delle denunce del commissario Leoni. Ebbene, che effetto ebbe questo rapporto? Esso ha impiegato cinque anni a suscitare la curiosità del Ministero dell'interno ed a determinare il decreto di scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia. Mi chiedo come mai non si sia fatto niente di serio per lungo tempo, come mai non si sia indagato sulle attività immobiliari di questa cosca, come mai non si sia andati a vedere chi abiti negli alloggi di cooperativa costruiti a ritmo continuo e producendo una selvaggia devastazione dell'ambiente naturale della bella città alpina. Si potrebbero avere delle sorprese e forse si potrebbe scoprire che a Bardonecchia nessuno vedeva e nessuno sentiva. Altissimi

responsabili della sicurezza dello Stato villeggiavano anch'essi nella località ed avevano un alloggio di cooperativa, ottenuto magari spodestando il socio precedente. Essi partecipavano a banchetti con questi personaggi e si facevano vedere con essi. Abbiamo visto reiteratamente esponenti politici di primo piano farsi notare nei banchetti tenuti in occasioni elettorali. Questo per l'esistenza del voto mafioso, del voto dei calabresi; non mi riferisco certo al calabrese onesto, venuto in Piemonte a lavorare, che tutti abbiamo imparato a rispettare e ad ammirare per le sue capacità di lavoro, ma agli appartenenti alle cosche degli Ursino e dei Mazzaferro.

Il Piemonte e la Valle d'Aosta sono sede di alcune cosche che i rapporti DIA in possesso della nostra Commissione definiscono addirittura autonome. Esistono cioè realtà talmente importanti da non avere legami di dipendenza dalle centrali calabresi.

Se poi volgiamo lo sguardo alla Lombardia, basta riflettere, per rendersi conto dell'importanza del fenomeno 'ndrangheta, sull'epitaffio pronunciato davanti a noi qualche giorno fa dal procuratore antimafia di Reggio Calabria, Boemi, il quale ha dichiarato che Milano (ovviamente quella malavitoso) è sotto il controllo della 'ndrangheta. Ed ha aggiunto, rispondendo ad una mia domanda sull'efficacia dei controlli relativi ai rapporti tra le cosche madri calabresi e gli insediamenti mafiosi del nord (rapporti denunciati nella scorsa legislatura da una serie di collaboratori di giustizia), che non vi sono gli strumenti per compiere le indagini patrimoniali necessarie. Ebbene, a che cosa si riduce allora la lotta alla penetrazione mafiosa nel nord, che si basa soprattutto sugli investimenti e sull'acquisto a largo raggio di attività non più solo tradizionali? Pizzerie, ristoranti e bar appartengono alla fase pionieristica dell'arrivo dei boss; oggi proliferano le finanziarie e tutti abbiamo avuto modo di leggere, in certi periodi della storia economica del paese, pagine e pagine di grandi giornali del nord recanti annunci di finanziarie che prestavano i soldi a condizioni incredibili. Gli operatori del settore hanno denunciato la presenza di que-

sta improvvisa concorrenza: cosa si è fatto per individuare il fenomeno ed approfondirne la consistenza?

Riteniamo che l'attuale normativa abbia dimostrato ampiamente la sua insufficienza al riguardo. Abbiamo pertanto presentato in Senato una proposta di legge, di cui è primo firmatario il nostro capogruppo Serena, che prevede la creazione presso la direzione della DIA di una apposita agenzia antiriciclaggio. Riteniamo infatti che non bastino le attuali disposizioni legislative, che richiedono generiche segnalazioni, qualora i dipendenti delle banche ravvisino operazioni sospette, alle questure competenti, le quali, seguendo una procedura estremamente macchinosa, provvedono poi ad informare l'alto commissario ed il nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza.

Credo che su queste considerazioni non ci piova; nonostante ciò, tuttavia, si continua a subire questa situazione nella quale le banche non collaborano efficacemente. La documentazione che dovrebbe corredare le segnalazioni va infatti a finire in armadi polverosi e non viene opportunamente gestita e lavorata.

Proponiamo la creazione di un'agenzia dotata di adeguati strumenti informatici che consentano di ricevere le notizie in tempo reale. Controlli effettuati sei mesi o un anno dopo, quando finalmente qualche funzionario di buona volontà si mette ad esaminare le segnalazioni, risultano inutili. Siccome è accertato che, non solo al sud, vi è da parte di molti funzionari una certa ritrosia e preoccupazione a fare le segnalazioni, possiamo supporre che se uno di loro ha sentito parlare o ha avuto contezza di una vicenda come quella del commissario Leone, probabilmente ci pensi dieci volte prima di decidersi alla segnalazione.

Proprio al fine di incentivare il numero delle segnalazioni, il gruppo della lega ha presentato una proposta di legge per l'utilizzo di strumenti informatici di rilevazione automatica sul modello del sistema Gianos realizzato dall'ABI. Cogliamo l'occasione per reiterare un preciso monito alle autorità di vigilanza, a cominciare dalla Banca d'Italia, sulla inadeguatezza

delle segnalazioni. Mi riferisco al caso di scuola di Bardonecchia, dove erano giunte segnalazioni; le indagini stanno dimostrando che la cosca di cui ho parlato praticamente controllava tutte le attività immobiliari e quelle commerciali, come le gioiellerie. Si tratta di un complesso enorme di affari il cui centro è Bardonecchia, dove non sono certamente aperti 200 sportelli bancari; poiché vi sono soltanto due o tre banche, mi chiedo se da queste sono arrivate le segnalazioni. I direttori di banca, i responsabili degli uffici conti correnti hanno mai notato qualcosa di strano? Bardonecchia è una cittadina nella quale, fuori dalla stagione turistica, operano pochissime persone, poche centinaia, perché moltissime lavorano a Torino. Le persone che operano quotidianamente a Bardonecchia sono - ripeto - pochissime e di queste probabilmente il 70-80 per cento sono operatori economici della mafia. Sono giunte segnalazioni? Prendiamo come esempio di scuola quello di Bardonecchia e chi di dovere vada a controllare se le segnalazioni sono state fatte e quale iter è stato seguito: avremo la dimostrazione di come funziona il controllo antiriciclaggio nel nostro paese, che pure viene lodato a livello internazionale per la qualità della sua legislazione antimafia. Certo, noi parlamentari siamo molto bravi a predisporre testi legislativi, ma sull'efficacia e sull'attuazione degli strumenti atti a consentire ai molti funzionari dello Stato che vogliono e sanno farlo di adempiere al loro dovere non siamo altrettanto bravi.

Per tornare al tema centrale, di critica costruttiva alla relazione, preannuncio la presentazione di una serie di emendamenti con i quali chiediamo una nuova stesura del capitolo sulla mafia del nord. Tra l'altro dobbiamo doverosamente dare atto dei risultati e delle conseguenze, molto importanti in un paese democratico, derivate dal pronunciamento referendario popolare che ha abrogato un istituto che consentiva alla Procura nazionale antimafia di reiterare i guasti del soggiorno obbligato. Vorremmo che nella relazione si citasse questo pronunciamento, non della lega che ha promosso il referendum, ma

del popolo italiano, il quale ha espresso il proprio voto.

Certo ha votato soprattutto l'elettorato del centro-nord, fino all'Abruzzo, perché altre regioni – purtroppo – hanno manifestato una volontà contraria. Comunque la maggioranza degli italiani ha espresso il proprio voto favorevole; di questo atto storico di condanna politica dell'elettorato nei confronti di tali istituti, peraltro estranei alla nostra cultura civile, residui unici del nostro ordinamento, deve essere dato atto nella relazione. Vorremmo soprattutto sapere – chiediamo che la presidenza lo accerti – se i soggiornanti inviati nelle zone di non tradizionale presenza mafiosa siano ritornati nei luoghi di provenienza. In altri termini, vorremmo sapere se le decisioni assunte vengano adempite; personalmente ritengo di sì, ma sarebbe opportuno darne atto nella relazione.

Sarebbe opportuno anche dare atto, nella relazione, delle conseguenze della recente normativa sulla custodia cautelare approvata dal Parlamento sulle quali, come tutti sapete, la lega si è opposta decisamente. Uno dei magistrati di punta del *pool* antimafia della procura di Torino, dottor Marcello Tatangelo, infatti, ha diffuso una notizia molto inquietante; ha dichiarato che, grazie all'entrata in vigore, il 23 agosto 1995, delle nuove norme cosiddette antimanette, il tribunale di Torino ha rimesso in libertà quattro pericolosi esponenti delle cosche calabresi, responsabili di omicidi e di narcotraffico nel sud e nel nord d'Italia. Lo stesso magistrato preannuncia la scarcerazione di altri numerosi detenuti appartenenti alle cosche mafiose dai carceri delle Vallette. È stato altresì preannunciato che altri 200 camorristi sono in lista di attesa per uscire dal carcere di Napoli, Palermo, Catanzaro e Reggio Calabria; un centinaio di detenuti dovrebbero uscire dal carcere di Milano, 50 da quello di Firenze, imputati di associazione a delinquere di stampo mafioso del clan camorristico dei Cozzolino. A Napoli addirittura è già uscito per decorrenza dei termini Augusto La Torre, pericolosissimo capozona della camorra fra Caserta e Teano, già condannato in primo

e secondo grado a 15 anni. Negli ultimi giorni è uscito, sempre grazie alla nuova legislazione antimanette, Rocco Cambrea, colpito da due mandati di cattura per traffico di droga ed associazione a delinquere di stampo mafioso, in attesa di essere processato con altri 80 complici del clan Belfiore per decine di omicidi e per quei 6 mila chilogrammi di eroina sequestrati due anni fa a seguito dell'operazione record denominata Cartagine. Altri tre usciti dal carcere sono i fratelli Michele e Carmela Irrera e Monica Violante, sotto processo a Torino, nell'aula del carcere delle Vallette, insieme ad altri 40 calabresi del clan Marando. Tutto ciò è molto inquietante perché si tratta di personaggi di rilievo della mafia al nord, soprattutto della 'ndrangheta, che sembra aver assunto, secondo i rapporti della DIA, un ruolo particolarmente rilevante non solo nei traffici, ma anche nel controllo del territorio.

Le relazioni della DIA, inoltre, tracciano un quadro molto pericoloso della presenza di Cosa nostra soprattutto in Lombardia, la regione centrale della penetrazione criminale. Le informazioni giunte alla Commissione da tutta una serie di indicazioni e rilevazioni, che a mano a mano hanno costituito un'incredibile mosaico della realtà e della forza di penetrazione della malavita, davano già da alcuni anni un'idea del ruolo di Cosa nostra nel nord, particolarmente in Lombardia. Non possiamo dimenticare l'importanza economica, industriale e soprattutto finanziaria del capoluogo lombardo: Milano è la sede della borsa più importante del nostro paese; è sicuramente, oggettivamente e comprovatamente sede delle principali attività ed insediamenti della mafia finanziaria, della « mafia SpA ».

In relazione alla portata dei recenti rapporti della DIA sulla Lombardia e sul rilievo delle suddette presenze – le segnalazioni ormai si accavallano e si aggiornano attraverso le rilevanti operazioni che le forze dell'ordine e la magistratura hanno portato a termine specificamente in Lombardia, ma anche nel Veneto e in Liguria – dobbiamo domandarci quale sia l'efficacia degli strumenti posti in essere per prevenire e controllare l'espansione

della mafia e, soprattutto, per salvaguardare i livelli alti della nostra economia finanziaria.

Mi riferisco, per esempio, al controllo dei pacchetti societari, visto che viviamo – se non sbaglio – in un paese nel quale gli organismi di controllo, non solo bancari, ma anche quelli del mercato azionario, a cominciare dalla CONSOB, sono quelli che conosciamo: le recenti vicende delle scorribande operate sulla pelle dei piccoli azionisti dai grandi pescecani della finanza italiana dimostrano che i suddetti controlli si arrendono, quando protagonisti delle scorrerie, o comunque delle manovre poco chiare e poco trasparenti, sono società, uomini, gruppi potenti, che possono contare, intimorire, muovere il potere politico.

Oggi, la CONSOB, con i suoi strumenti, il suo modo di operare, ci dà la garanzia di aver fatto tutto quanto era necessario e necessita per filtrare ed evidenziare la presenza di capitali mafiosi nel nostro sistema economico, nel nostro sistema finanziario, nei pacchetti azionari delle grandi società? Qui, infatti, non parliamo più di pizzerie o dell'attività, in fondo, di modesti criminali quali quelli che operano, per esempio, a Bardonecchia, ma dell'alta criminalità finanziaria di origine mafiosa!

Con queste mie indicazioni penso di aver posto una questione rilevante, sulla quale la Commissione ha, in qualche modo, il dovere di cominciare a dare delle risposte. Mi pare che già nella scorsa legislatura, con la presidenza Violante, ci furono delle audizioni dei rappresentanti della Banca d'Italia. Si riprendano allora con energia le indagini verso certi settori, altrimenti continuiamo sempre a parlare – ed io stesso li ho citati – di certi personaggi, di certe famiglie, di certi nomi che ricorrono ormai da decenni; direi che rappresentano l'avanguardia armata di Cosa nostra. Ma vogliamo, prima o poi, andare a visitare i piani alti, il cosiddetto salotto buono della mafia?

Penso che siano questi i temi sui quali dovremo impegnarci a lavorare in profondità. Non possiamo sottrarci a questo dovere, anche perché si ha il legittimo so-

spetto che molte delle iniziative, delle indagini coraggiose, dei brillanti risultati che lo Stato ha raggiunto... Non dimentichiamo che Di Maggio (uomo chiave delle recenti vicende di mafia e dei successi dell'azione dello Stato) è stato arrestato a Novara, dove evidentemente i livelli alti della mafia possono contare su coperture. Altre presenze inquietanti sono state rilevate a Budrio, nel Veneto...

MASSIMO BRUTTI. Madonia è stato arrestato a Vicenza.

MARIO BORGHEZIO. A Vicenza. Queste le notizie di stampa che può avere il lettore di *Famiglia Cristiana*: il lettore di un giornale, per famiglie. Ebbene, il nostro Stato si deciderà a capire che è lì che occorre andare a fondo, che è lì che bisogna estirpare la presenza, scarsamente visibile ma estremamente operativa, della mafia, non limitandosi ad intervenire soltanto nei casi più evidenti o più eclatanti.

Bisognerà anche ricordare, se mi è consentito, che queste sono le segnalazioni che già quindici o venti anni fa furono fatte, via via sempre più insistentemente, prima da una serie di movimenti d'opinione, di movimenti autonomisti, all'inizio con mezzi modesti, avvalendosi di una propaganda svolta con scritte murali o di proteste con lettere pubblicate sui giornali, da movimenti diventati poi un movimento politico, con rappresentanza parlamentare (parlo della lega nord). Queste le segnalazioni che furono fatte quando ancora bastava dichiarare che non era gradita la presenza dei mafiosi in Valtellina, in Val di Susa o nel Veneto, oppure protestare contro la presenza di persone costrette al soggiorno obbligato nel Veneto, per bencarsi una bella accusa di razzismo e vedere archiviate denunce anche puntuali che qualcuno colpevolmente ha ommesso di approfondire portandoci oggi alla situazione attuale, cui non sarà certamente facile rimediare.

ALESSANDRA BONSANTI. Data la brevità del tempo a disposizione e per lasciare la possibilità di intervenire ad altri colleghi, mi soffermerò soltanto su

alcuni punti, e soprattutto sul difetto che mi appare più evidente, nella relazione.

Anzitutto, però, vorrei dire all'onorevole Siciliani che la critica che stiamo facendo qui dentro non è litigiosità. Quando rivolgiamo delle critiche o cerchiamo di sollevare degli appunti alla relazione non significa litigare. All'onorevole Siciliani vorrei ricordare che l'assenza della critica provoca un unanimità che sicuramente non serve alla ricostruzione della verità. Quindi le nostre critiche – in particolare le mie – non sono volte a provocare una rissa ma alla costruzione di qualcosa di positivo e di propositivo.

Partirò dunque dal difetto, che individuo nella mancanza di una analisi sulla strategia della mafia negli ultimi anni e nel rifugiarsi in una sorta di rassegnazione, allorché si afferma che è troppo presto per capire ciò che oggi sta accadendo.

Credo che qualcosa di più in questo senso si possa dire. È a questo punto necessario – fondamentale a mio avviso – partire dalla ricostruzione che il collaboratore Filippo Malvagna fa nel 1994 (e che quindi non poteva essere assunta dalla precedente Commissione), il quale riferisce di una riunione tenutasi ad Enna alla fine del 1991, nel corso della quale il vertice di Cosa nostra, alla presenza di Riina, mette a punto la strategia di Cosa nostra.

Siamo alla fine del 1991, quindi ancora prima della sentenza della Cassazione, e Riina dice che sono saltati i referenti politici e che quindi bisogna reagire e costringere lo Stato ad una trattativa. Le frasi attribuite a Riina sono molto forti: si fa la guerra per poi fare la pace e viene stabilito di compiere attentati anche fuori dell'isola.

Tale riunione è molto importante per capire anche come mai la procura di Firenze arrivi a proporre l'aggravante (a cui prima non si era mai fatto ricorso) di finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine istituzionale. Quindi anche nel giudizio della magistratura e degli inquirenti, c'è stato un salto effettivamente assai notevole, che in qualche modo si può ricollegare ad una tradizione di Cosa nostra (il

riferimento è, ad esempio, all'antica strage di Portella della Ginestra).

Ma torniamo al momento in cui viene messa a punto la strategia di Cosa nostra per vedere come il primo punto sia stato quello della decisione di uccidere i referenti politici che oramai non servivano più (per questo vi furono le uccisioni di Lima e di Salvo); il secondo quello dell'uccisione degli investigatori, cioè Falcone e Borsellino, portata a termine nel 1992. A proposito di Giovanni Falcone vorrei ricordare al presidente che la sua morte non fu causata da un'autobomba, come invece viene detto a pagina 166 della relazione stampata sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni* (è un'imprecisione che dovrà essere sicuramente corretta).

Il terzo punto era invece quello del messaggio più alto allo Stato, con la richiesta di una legislazione favorevole, non soltanto con riferimento all'articolo 41-bis (così come si sostiene a pagina 166) ma anche ai pentiti. Ed ecco che la via per fare pressione ed ottenere una legislazione più favorevole viene portata avanti non con uno ma con due mezzi: gli attentati terroristici del 1993, e la progettata uccisione di uno dei pentiti, forse di due, ma in particolare di Contorno. Bisogna ricordare che allo stesso gruppo di fuoco che prepara e porta a termine le stragi del 1993 viene attribuito l'esplosivo trovato nell'aprile del 1994 a Formello, che doveva proprio servire per l'uccisione dei pentiti. Dunque i pentiti sono nell'occhio della strategia di Cosa nostra.

È proprio su questo momento che è stato aperto – per la prima volta nella storia di Cosa nostra – il fascicolo sui mandanti. Qui, la procura di Firenze, ad esempio, sottolinea come Salvatore Cancemi abbia parlato di conversazioni di Riina di contatti dell'organizzazione, con uomini politici per indurli ad orientare la legislazione in senso contrario ai pentiti. Sempre Cancemi parla di obiettivi suggeriti e spiega come Cosa nostra non avesse la mente fina per mettere un'autobomba come quella esplosa alle porte degli Uffizi. Ancora Cancemi sostiene che Riina, e gli altri facevano capire che erano appoggiati da persone dello Stato. Su questi fatti sono

in corso le indagini, ma occorre fare un riferimento importante, altrimenti non possiamo capire il perché dell'aggravante di eversione dell'ordine istituzionale proposta dalla procura.

Arriviamo al 1994, anno in cui vi è l'impressionante dichiarazione di Malvagna, il quale spiega che da Palermo arrivarono notizie rassicuranti: « la situazione si starebbe sistemando fino a diventare del tutto accettabile a partire dal 1995 ». Dobbiamo stare molto attenti a quello che sta succedendo oggi, perché siamo nel 1995 e sappiamo che i progetti di Cosa nostra normalmente vengono attuati e previsti con ampio anticipo. Cerchiamo di capire cosa sta succedendo intorno a noi.

Dice ancora Malvagna che si sarebbe allentata la pressione sui detenuti e che l'applicazione della legge Gozzini sarebbe stata allargata nuovamente a coloro che sono in carcere per il 416-bis. Stiamo attenti quando sentiamo, intorno a noi, proposte – come quella avanzata dall'onorevole Maiolo, presidente della Commissione giustizia – di abolire l'articolo 416-bis. So che la presidente Parenti si è opposta, ma forse la nostra relazione dovrebbe contenere un riferimento molto preciso e duro rispetto a queste proposte.

Dunque, l'obiettivo era quello di indurre lo Stato a fare marcia indietro sulle scelte di politica criminale del biennio 1991-1992. Tale scelta è finita o è ancora in corso? Questo ci chiediamo quando veniamo, facendo un passo avanti nella ricostruzione dei rapporti mafia-politica, al 1994, al momento della mobilitazione elettorale di Cosa nostra, la quale non avendo più i referenti politici tradizionali, intraprende una ricerca che va avanti da tempo; il caso Mandalari, in qualche modo, ci dà una indicazione molto precisa di tale ricerca. Cosa nostra, in quel momento, fa una scelta, signor presidente; non è vero che tutto rimane nel vago come lei sostiene nella sua relazione a pagina 145 (mi riferisco sempre al testo già pubblicato sul *Bollettino*), quando afferma: « A ciò si aggiunga l'ulteriore rischio tuttora presente che anche candidati, per quanto esenti da pregiudizi penali e da pregresse frequentazioni con personaggi mafiosi,

siano scelti dagli stessi in virtù dell'appartenenza ad una forza politica a cui la mafia abbia deciso di dare la sua preferenza... ». Perché la mafia decide? Bisogna studiare i motivi per i quali, ad un certo punto, Cosa nostra decide di spostare i propri voti e la propria potenza elettorale. Non possiamo non ricordare come in quel momento, in quella primavera del 1994, dall'interno dello schieramento cui faceva riferimento il polo, arrivassero voci di esponenti di quel fronte malamente definito « garantista » e troppo spesso ambiguo, un fronte che può far sperare a Cosa nostra un'attenzione... Il senatore Ramponi non pensa di poter prestare attenzione a quello che sto dicendo.

LUIGI RAMPONI. Chiedo scusa. Voglio precisare che parlavo – forse inopportuno – di quello che lei aveva appena detto. Non è vero che non sto attento.

ALESSANDRA BONSANTI. Come dicevo, il caso Mandalari ci costringe a chiederci perché Cosa nostra rivolga la sua attenzione a candidati di forza Italia e di alleanza nazionale, cosa che poi avviene anche in Calabria ed in altre parti del sud. Ho l'impressione che da quel fronte, in quel momento, siano arrivate troppo spesso voci ambigue che possono aver indotto Cosa nostra a pensare che proprio lì poteva trovare un'attenzione ed un interesse rispetto ad alcune delle proprie rivendicazioni, soprattutto per quanto riguarda la legislazione sui pentiti e il 41-bis.

Mandalari non è un personaggio secondario nella storia della mafia: è il commercialista di Totò Riina, è un capo massone importante e tutto ciò che abbiamo sentito in questa Commissione, quanto abbiamo udito anche da parlamentari eletti recentemente a Palermo che ci hanno detto di non aver saputo chi fosse, a me pare assolutamente inaccettabile.

Se, come dicevo, la stessa scelta è stata fatta in Calabria e a Catania, un motivo deve esserci. Occorre il coraggio di andare a fondo su questo punto. Troppo spesso la sottovalutazione del fenomeno mafioso può aver fatto sperare. In questo senso,

l'audizione del Presidente del Consiglio Berlusconi è stata molto deludente e, nello stesso tempo assai significativa della sottovalutazione dal rischio mafioso, ad esempio quando egli ha mostrato, come già altre volte, la sua irritazione per i danni arrecati al turismo. Non è questo il problema della mafia, non è questo il problema di Cosa nostra.

Le voci di cui ho parlato sono state accompagnate da una scellerata campagna di discredito dei pentiti. Non posso non ricordare il caso di Balduccio Di Maggio, del *dossier* pervenuto alla Commissione e della vicenda gravissima che ne ha accompagnato l'arrivo. Proprio a proposito di questa scellerata sottovalutazione, desidero leggere tre righe della lettera con cui l'avvocato Fragalà, deputato di alleanza nazionale, ha accompagnato il documento. A conclusione della lettera egli scrive a lei, signor presidente: « Credo quindi che la Commissione possa, se lo riterrà, attivare i suoi ampi poteri di indagine per far luce su questa ennesima incredibile vicenda che riguarda il fenomeno del cosiddetto pentitismo ed il Governo predisporre tutte quelle misure utili ad impedire che l'utile strumento della collaborazione venga ulteriormente screditato da episodi a dir poco sconcertanti ». L'onorevole Fragalà aveva già dato un giudizio sul *dossier* che aveva ricevuto, parlando del « cosiddetto pentitismo » con una sorta di discredito implicito nel suo modo di esprimersi.

Come sappiamo, tutto ciò che è avvenuto attorno al *dossier* Di Maggio è giudicato duramente dalla procura di Palermo, che sta indagando e che ha scritto come gli atti pervenuti alla Commissione non contengano nulla di pertinente al processo Andreotti. La procura si è chiesta perché il *dossier* sia stato costruito ed ha sostenuto che la divulgazione degli atti, realizzata con la consegna di copie a vari organi di informazione, ha costituito un gravissimo pericolo per la vita di numerose persone e forse ha contribuito alla mancata cattura di Giovanni Brusca ed altri latitanti.

Questo per dire che sono necessarie più attenzione e cautela rispetto a tutto ciò che si muove attorno ai grandi processi attualmente in corso.

Non ripeterò le cose già dette dall'onorevole Ayala sul processo Andreotti, ma anch'io chiedo un po' più di chiarezza a quanto lei sostiene, presidente, rispetto al dibattito politico che dovrebbe svolgersi. Di che dibattito si tratta? Certamente non può essere, in questo momento, un dibattito parlamentare; il Parlamento avrebbe dovuto farlo anni fa, ma non l'ha fatto – e questa è una colpa – ed ora non è il momento, perché è in corso il processo. Forse lei si riferisce ad un dibattito politico, nell'ambito di convegni o in televisione: non riesco bene a capire, anche perché lei parla del Parlamento. È necessario che questo punto sia chiarito, perché così com'è non è accettabile, come non lo è l'impostazione secondo cui tutta la vita della nazione sarebbe stata influenzata dalle decisioni prese dalla mafia: se lo lasci dire da una che ha seguito il caso Andreotti momento per momento e sa quanto sia stato sottovalutato e quanto grave sia stato invece tutto ciò che è avvenuto all'ombra della protezione del senatore Andreotti.

Per quanto riguarda il processo a Calogero Mannino, si fa riferimento solo a Pennino, ma ricordo che non si tratta solo di lui, anche perché ci sono vicende che partono da molto più lontano. Ricordo, venendo a tempi più vicini, la terribile premonizione dell'ex ministro Mannino, il quale, rivolgendosi al maresciallo dei carabinieri Guazzelli, poi ucciso dalla mafia, disse: « O uccideranno me o uccideranno Lima ».

Questo per dire che, a mio avviso, l'analisi della mafia e dei rapporti mafia-politica degli ultimi anni nella relazione rimane troppo fumosa, per cui questa parte va sicuramente rivista e riscritta. La mafia è in cerca di nuovi referenti politici e, se non ci convinciamo della necessità di analizzare questa parte, ci sfuggirà quello che sta succedendo oggi.

Chiedo in tal senso di includere nella relazione una condanna dell'attacco continuo non soltanto da parte degli imputati eccellenti, ma anche da parte del mondo cui apparteniamo, cioè del mondo politico. Non possiamo lasciare sotto silenzio le affermazioni tremende che sono state fatte anche nell'aula di Montecitorio il giorno in

cui si è discusso di Sgarbi e di Caselli. Non possiamo mettere sullo stesso piano queste due persone, non possiamo accettare che l'onorevole Sgarbi, a chiusura del suo intervento molto efficace, dica: « Caselli non subirà mai un attentato della mafia, perché la mafia può agire indisturbata mentre Caselli esprime teoremi politici e non penali »! Sono cose di una gravità assoluta e prego questa Commissione di esprimere un giudizio, di chiedere ai nostri colleghi maggior rispetto e più attenzione per un lavoro che porta a rischiare in prima persona, ad essere sempre in prima fila.

ANTONIO BARGONE. Nella trasmissione di ieri ha detto cose molto più gravi.

ALESSANDRA BONSANTI. Per fortuna non l'ho sentita.

Sono d'accordo con il collega Borghesio circa le carenze riguardo al nord del paese. Mi fermerei in particolare sulla situazione di Milano; non abbiamo fatto in proposito nessuna audizione, non sappiamo nulla di quanto sta accadendo in quella città rispetto al riciclaggio e agli insediamenti di Cosa nostra.

Ho già detto delle imprecisioni, della magistratura che si lamenta della propria solitudine, dei silenzi colpevoli e degli attacchi inconsiderati da parte del mondo politico.

Per quanto riguarda le conclusioni - l'ha già evidenziato il collega Ayala - non è possibile condividere quanto è detto a pagina 208. Non riesco assolutamente a capire che cosa si voglia dire quando si parla della « mancanza di una coerente progettualità politica celata dall'una e dall'altra parte dietro l'alibi della paura del tiranno ». Il presidente dovrebbe spiegare questo passaggio, perché non riesco a capirne il significato.

RAFFAELE BERTONI. Si capisce.

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei che fosse il presidente a spiegarlo.

Sappiamo ormai da anni che per la mafia il rapporto con la politica è una necessità ineludibile sia per quanto riguarda il riciclaggio dei proventi delle attività ille-

cite nel circuito economico-finanziario legale, sia - questa è la parte mancante - per soddisfare il bisogno di impunità. Nei periodi di stabilità la mafia si lega alla forza politica vincente, nella fase di transizione tende a puntare su più cavalli politici.

È presumibile che la mafia abbia già capito qual è quello vincente; non vorrei che in questa fase avesse già individuato su chi puntare. Non vorrei che per una nostra comodità, per il timore di andare a fondo - spero non per quel quieto vivere di cui molto si discute, non per tolleranza, spero solo per timore: non vorrei si ricorresse di nuovo al quieto vivere che ammette lo stesso senatore Andreotti (ammette pochissimo, ma questo lo dice) - oggi rifuggissimo in questo atteggiamento per non vedere quello che sta accadendo, ci voltassimo dall'altra parte per non sapere chi sta scegliendo oggi Cosa nostra.

MASSIMO BRUTTI. Il collega Borghesio nel suo precedente intervento ha citato tra l'altro il caso della presenza mafiosa a Budrio, alle porte di Bologna. Questa vicenda mi dà l'occasione per ricordare un fatto che mi ha colpito, ossia il riferimento, in una audizione tenuta presso la Commissione antimafia a metà degli anni settanta, ad un personaggio che faceva parte della famiglia dei Corleonesi e appariva in quel momento sconosciuto ai più. Il testo della audizione ci è stato fornito dalla presidenza quando abbiamo affrontato la questione Mandalari, perché all'audizione di un ufficiale - che poi era Russo, più tardi assassinato dalla mafia - partecipavano tra gli altri Cesare Terranova e Pio La Torre, allora membri della Commissione parlamentare antimafia, assassinati più tardi da Cosa nostra.

Terranova, rivolgendosi a Russo, disse di aver avuto tra le mani notizie e riferimenti riguardanti una persona che considerava più pericolosa di Totò Riina perché più esperta, la quale apparteneva alla stessa famiglia; si riferiva a Giacomo Riina. Russo, dopo aver ascoltato, disse che avrebbe preso nota di quell'indicazione e svolto accertamenti. A partire dall'inizio degli anni sessanta Giacomo Riina

era a Budrio, dove aveva costruito una vera e propria testa di ponte dell'organizzazione mafiosa nel centro-nord. Era evidentemente del tutto sconosciuto alle forze di polizia che si occupavano di mafia in Sicilia, mentre era noto a Terranova, il quale era uno dei maggiori esperti delle vicende e delle ramificazioni della famiglia dei Corleonesi, tanto è vero che, avendo avuto la possibilità di accumulare ulteriori conoscenze durante l'esperienza della Commissione antimafia, appena tornato a Palermo, mentre si accingeva a diventare consigliere istruttore, venne assassinato proprio dai Corleonesi.

In realtà, nel 1970 un rapporto della questura di Bologna già segnalava la pericolosità di Giacomo Riina e descriveva esattamente il suo ruolo e quello del gruppo corleonese presente a Bologna, che era una vera e propria testa di ponte nel centro-nord. Quel rapporto fu sottovalutato e ignorato dall'autorità giudiziaria bolognese. Per arrivare alla cattura di questo personaggio - ad una cattura con imputazioni pesanti ed elementi di prova -, per arrivare al sequestro dei suoi beni abbiamo dovuto aspettare il 1992 in seguito ad un'iniziativa giudiziaria che veniva da Firenze. Abbiamo ritrovato quel rapporto della questura per caso, negli anni successivi: era rimasto sepolto, non vi era stata alcuna iniziativa della magistratura, né alcuna collaborazione tra diverse autorità giudiziarie (per lungo tempo una simile collaborazione non era possibile, anzi era respinta come una specie di *vulnus* alle regole della giurisdizione); non vi era stato alcuno scambio di notizie tra le forze di polizia; vi erano state dimenticanza e scarsa sensibilità politica. Non è un caso che quegli uomini presenti nella seduta della Commissione antimafia, impegnati a chiedere e non a fare chiacchiere politiche, a sollecitare su punti di merito, sono stati puntualmente uccisi dalla mafia. A lungo ha prevalso questo disinteresse, questa scarsa sensibilità della politica.

Trovo sconcertante che una discussione sulla relazione annuale della Commissione si svolga in questo modo, con questo tipo di partecipazione, con questo disinteresse. Ho anche l'impressione che prevalgano po-

sizioni preconcepite, difficili da attenuare, per cui non si riesce a comunicare. Dobbiamo chiederci il motivo di questa situazione. Da naturalmente una valutazione politica, di parte, che tuttavia credo abbia qualche ragione: tutta la direzione del lavoro di questa Commissione si è risolta in una grave incapacità di costruire le condizioni per una comunicazione tra forze diverse. Perché ci troviamo di fronte a questa povertà di analisi e di proposte nella bozza di relazione (condivido in pieno le critiche avanzate dai colleghi Bargone e Bonsanti)? Perché vi sono valutazioni incerte, insoddisfacenti soprattutto sul rapporto mafia-politica? Perché non si è lavorato per costruire un quadro di giudizi e di persuasioni comuni. Bisogna mettersi in testa che la Commissione parlamentare antimafia intanto ha un senso e una funzione in quanto si riescono a costruire nel lavoro quotidiano valori comuni, una fiducia, un affidamento, una comunicazione tra parti diverse. Invece, la scelta degli argomenti e il modo in cui sono stati affrontati, da parte sia delle forze che si riconoscevano maggiormente nella presidente della Commissione sia della stessa presidente, non hanno in alcun modo favorito questo dialogo, questa comunicazione, questa individuazione di valori comuni.

La messa in discussione, con argomenti complessivamente mediocri, delle norme sui pentiti e dell'articolo 41-bis, l'insistenza con la quale vengono riproposte in questa bozza di relazione tesi che erano state respinte nella Commissione, il ripetere argomenti già contestati, criticati e respinti, anche con una sorta di disprezzo delle ragioni degli altri, non giovano certo ad un lavoro comune, all'individuazione di punti d'incontro perché questa Commissione parlamentare svolga una sua funzione.

È singolare che una componente la Commissione parlamentare antimafia, già sottosegretario per l'interno e che si era fortemente impegnata in tale messa in discussione, con argomenti inaccettabili e in qualche caso anche con anticipazioni e dichiarazioni alla stampa che abbiamo considerato improprie e inopportune, in questa sede non abbia in alcun modo ascol-

tato le ragioni degli altri né si sia misurata su questi problemi. È assolutamente singolare che la stessa presidente non abbia manifestato, in certi momenti, la necessità di difendere una normativa che aveva dato risultati importanti dagli attacchi indiscriminati, denigratori, sommari, dalle strumentalizzazioni politiche. In questo senso, l'episodio più grave, che non ha trovato una sollecita risposta da parte della presidente né adesso un giudizio negativo nella bozza di relazione, è proprio quello del *dossier* Di Maggio.

Aggiungo inoltre – ma già l'hanno fatto altri – che a me sembra particolarmente inopportuna e da rigettare la valutazione della relazione sulla vicenda del senatore Giulio Andreotti. Mi pare che in questi giorni una più corretta impostazione del problema si stia facendo strada nel polverone. Deve essere chiaro: per essere stato il referente romano della corrente di Salvo Lima e dei suoi amici in Sicilia, per essere stato il protettore politico di Sindona, per essere stato l'uomo di Governo che più di altri ha stabilito rapporti e tessuto intese con gruppi occulti, clandestini ed eversivi è certa la responsabilità politica del senatore Andreotti. È già stata messa a fuoco nella precedente Commissione parlamentare antimafia per quel che attiene al rapporto con gruppi politici legati a Cosa nostra; è stata definita nei suoi concreti termini politici da un voto al quale si è unita una numerosa schiera di parlamentari della democrazia cristiana, cioè dello stesso partito al quale apparteneva il senatore Andreotti (tutti salvo gli assenti: credo che l'onorevole Fumagalli Carulli non abbia votato quella relazione, e si capisce perché).

Questa vicenda politica appartiene al passato. L'idea di ricominciare a discutere delle responsabilità politiche di Andreotti o del rapporto politico fra Andreotti e Lima e Andreotti e Sindona capisco che possa essere utile alla prima fase della strategia difensiva del senatore Andreotti, ma è politicamente improponibile. Dall'altra parte, vi è un processo penale che non ci riguarda, in cui non dobbiamo in alcun modo interferire perché gli addebiti che emergeranno in tale processo dovranno

essere valutati dai giudici, non da un dibattito in Parlamento, non dalla Commissione antimafia.

Però, in quell'impostazione vi è un'idea sbagliata della mafia, la quale diviene una sorta di entità inafferrabile: in certi momenti, nella sua bozza di relazione la presidente sembrerebbe dire che la mafia abbia dominato 50 anni di storia italiana. Credo, invece, che non sia così: se tutto è mafia, niente è mafia; dare della mafia un'immagine così vaga ed onnicomprensiva rischia di impedire l'accertamento concreto e specifico del potere di Cosa nostra, del sistema delle complicità e delle responsabilità politiche specifiche. Andreotti non è come De Gasperi, né come La Malfa, il quale ha avuto il merito di bloccare il tentativo di Sindona (bancarottiere, latitante, banchiere della mafia, finanziatore della democrazia cristiana, mandante dell'omicidio Ambrosoli) di addossare sulle spalle dello Stato il costo delle sue truffe, delle sue ruberie. Andreotti stava dall'altra parte in quell'occasione, in quello scontro politico.

Credo che non si debba dire di più su questa vicenda che appartiene al passato. Dobbiamo invece compiere uno sforzo, che nella bozza di relazione non c'è, per mettere a fuoco ciò che è accaduto in seguito, per capire, dopo la rottura del 1991-1992, quali siano le scelte ed i referenti dell'organizzazione mafiosa.

Voglio qui avanzare un'ipotesi di ricostruzione storica sulla quale penso che potremo discutere e lavorare (se mi riuscirà, proporrò che in questo senso si correggano parti della relazione).

Credo che le trasformazioni di Cosa nostra, della mafia, del rapporto mafia-politica non possano concentrarsi tutte – altrimenti non le capiremmo bene – attorno al nodo del 1992. Certo, la riunione di Enna è molto importante, significa una scelta compiuta dalla commissione e dal gruppo dirigente di Cosa nostra. Ma tale scelta ha alle spalle una storia che comincia prima. Credo che il rapporto mafia-politica subisca una modificazione profonda e graduale durante l'intero decennio degli anni ottanta. Se dovessi indicare una data dopo la quale i rapporti cambiano e co-

mincia un processo di trasformazione nel sistema di relazioni mafia-sistema di Governo, mafia-politica, indicherei quella relativa ad un fatto esterno alla vicenda mafiosa in senso stretto, che però segna profondamente la storia del paese ed influenza anche, ritengo, il rapporto mafia-politica o, almeno, indica l'inizio del mutamento.

Mi riferisco al rapimento ed al sequestro dell'onorevole Moro: è in questo momento - siamo nel 1978 - che interviene una spaccatura profonda, profondissima nella democrazia cristiana e nello Stato. Si potrebbe dire, un po' paradossalmente, che la fine della democrazia cristiana comincia nel 1978. Vi è un'inerzia voluta degli apparati, di tutti gli apparati, inerzia che discende - formulo giudizi sommari ma a volte, per avviare una discussione, conviene essere un po' più unilaterali perché l'aggiustamento delle tesi potrà avvenire nel corso del dibattito, al fine di avanzare ipotesi sulle quali, poi, lavorare - da una scelta politica compiuta dalla loggia massonica P2 e dai suoi referenti che, in questa fase, hanno negli apparati un peso preminente. Licio Gelli è il vero capo dei servizi segreti italiani, in questo momento, poiché tutti gli uomini che guidano quelle strutture (con diverso livello di professionalità: ve ne sono anche alcuni preparati, ma non è questo il punto) rispondono a lui in quanto fanno parte della loggia massonica P2. A ciascuno di essi si può, nel momento giusto, chiedere qualcosa; su ciascuno di essi, quando è necessario, si può esercitare una pressione. Questo è un primo elemento che segna l'episodio.

Il secondo è la scelta delle Brigate rosse, inspiegabile ed ancora inspiegata, di non utilizzare, anzi di celare, parti rilevanti ed esplosive - diciamo così - compromettenti per alcuni settori dell'establishment, delle cosiddette confessioni rese da Aldo Moro in quell'orrendo pseudoprocesso che le Brigate rosse celebrano. Quando si comprende che Moro, per ragioni diverse, è condannato - e confluiscono anche nella giusta scelta della linea della fermezza forze, ambienti, che la utilizzano strumentalmente -, cambia anche il rapporto fra Cosa nostra e la democra-

zia cristiana. Il tradizionale referente della DC entro l'organizzazione mafiosa, Stefano Bontate, è messo in minoranza nella commissione; anzi, Pippo Calò, durante una riunione, che ha momenti di drammaticità, gli si rivolge e gli dice: « Non capisci che quelli hanno deciso che non lo vogliono salvare, che quelli hanno deciso che lo vogliono far fuori? », riferendosi così ai capi, agli uomini in quel momento più influenti nell'ambito del gruppo dirigente del partito. Certamente, se si vuole dare un'interpretazione alle parole di Pippo Calò, bisogna pensare che, da un lato, esse servano a sottolineare, nell'ambito della commissione, la perdita di prestigio, di peso, di Stefano Bontate e, dall'altro, siano il risultato di qualcosa che egli sa.

Calò non è un personaggio di secondo piano, è uno che dall'inizio degli anni settanta vive a Roma e non si sa bene cosa abbia fatto nella decina d'anni trascorsi nella capitale. Si fanno alcune cose, si conoscono i rapporti con la banda della Magliana, con gli ambienti imprenditoriali, con il capitalismo d'avventura, con imprenditori d'avventura come Carboni, come Faldetta ed altri (tra i quali alcuni che faranno fortuna, che diventeranno personaggi rilevanti nella vita italiana, anche nella vita pubblica del paese). Si sa tutto ciò, ma è poco; Pippo Calò è uno dei capi e viene distaccato, non sta a Palermo, vive per parecchi anni a Roma, dove intreccia rapporti. E sa che in quel momento, dentro la democrazia cristiana, la situazione sta cambiando.

Bontate viene ucciso nel 1981, cioè tre anni dopo, e il potere, all'interno di Cosa nostra, viene preso saldamente - prima attraverso lo schermo di Michele Greco - nelle mani dei Corleonesi. Questi continuano a mantenere come referente Salvo Lima, ma è ormai un residuo, un relitto del passato; durante gli anni ottanta in Sicilia è sempre più debole e l'unica sua forza deriva dal rapporto con Andreotti. Colpisce il fatto che egli senta il bisogno di sottolinearlo stando sempre al fianco di Andreotti ogni volta che questi scende in Sicilia; ma nel frattempo Cosa nostra sta già cambiando cavallo.

Apro un inciso: chi ascolta queste parole e voglia coglierne gli elementi di debolezza può chiedere da cosa si ricavano questi elementi di fatto, come venga costruita tale analisi. Ebbene, gli elementi di fatto sono in gran parte ricavati dalle dichiarazioni convergenti dei collaboratori di giustizia; allo stato attuale delle fonti, se dovessi fare un discorso da storico, sarebbe corretto avanzare ipotesi, costruire uno scenario sulla base di dichiarazioni convergenti dei collaboratori di giustizia, soprattutto su punti in merito ai quali le dichiarazioni stesse non riguardano responsabilità di singoli, bensì la rappresentazione di uno scenario. Considero molto difficile, se non impossibile, contestare la veridicità di quel che essi dicono, perché non comprendo bene per quale motivo dovrebbero essersi messi tutti d'accordo e fare affermazioni che non hanno un particolare rilievo dal punto di vista dell'accertamento di responsabilità penali, quindi anche sotto il profilo degli sconti di pena e della loro posizione. Anzi, per i collaboratori di giustizia raccontare tante cose che riguardano anche le vicende politiche può creare più problemi di quanti non ne risolva. L'unica forma di attenzione che dobbiamo avere è di misurare quel che affermano quando raccontano ciò che è stato loro riferito, cioè nel ricostruire un po' la catena delle notizie e delle fonti. Ad esempio, quando Mutolo parla della strage di Portella delle Ginestre, evidentemente riferisce notizie scarsamente attendibili perché si esprime talmente per sentito dire, in base alla tradizione orale all'interno di Cosa nostra, che ciò che dice diventa - appunto - meno attendibile. Ma le cose recenti sono più attendibili ed a mio avviso si può ricostruire uno scenario partendo da quelle convergenti dichiarazioni, ragionandoci sopra, combinandole con altri dati che sono politici, che sono sotto gli occhi di tutti, che sono fonti aperte: ritengo che dobbiamo mettere insieme quello che affermano i collaboratori di giustizia con le fonti aperte che possono aiutarci a descrivere la vicenda. Chiuso l'inciso.

Alla fine degli anni settanta si altera profondamente il rapporto con la DC, per-

ché interviene una spaccatura profonda nel partito, del quale comincia la crisi, anche se sembra paradossale che poi continui a governare, a prendere voti. Ma, comunque, si è spezzato qualcosa. D'altra parte, cominciano anche le trame attorno alla documentazione relativa alle cosiddette confessioni di Moro, comincia un attivismo per procurarsela (riemergerà poi stranamente nel covo di via Monte Nevoso, anche se solo in parte). Noi non conosciamo tutte le carte di Moro e questo è un punto oscuro della vicenda di quegli anni; in ogni caso, durante gli anni ottanta, come dicevo, Cosa nostra comincia a cambiare cavallo. Lima rimane un referente, ma solo per fare alcune cose, per chiedergli alcuni favori; è un referente al quale i Corleonesi guardano con diffidenza, perché è l'uomo più legato all'altra parte. Ma i Corleonesi non avevano un diretto referente politico; avevano Ciancimino, che era un uomo d'onore, perché la loro linea è piuttosto quella di avere uomini politici affiliati, che sono direttamente loro uomini: altrimenti, vale lo strumento della pressione, dell'intimidazione. E così agiscono nei confronti di Lima: continuano a domandargli favori e quando egli non sarà più in grado di farli, lo toglieranno di mezzo.

Nel frattempo, però, si avvia una strategia nuova che punta, io credo, su tre canali che sono quelli del rapporto mafia-politica, così come lo concepiscono e lo realizzano i Corleonesi.

Il primo canale è il rapporto con le logge massoniche coperte, ossia il crearsi di una struttura di collegamento tra settori della massoneria e Cosa nostra, che era già iniziato nel 1977 con la partecipazione dello stesso Bontate, ma credo che questa sia una linea sulla quale i Corleonesi puntano decisamente, così come puntano sul rapporto con Gelli, il quale investe denaro nella mafia. Nel vuoto che si crea con la rovina di Sindona, si assiste, da un lato, all'utilizzazione di Calvi e, dall'altro, anche ad un rapporto diretto con Gelli. È singolare il fatto che quest'ultimo, proprio nell'estate del 1992, poco dopo le stragi che furono commesse in quel periodo, richiami in alcune interviste il suo

ruolo di banchiere senza licenza: Gelli è stato questo, ed egli stesso ha affermato più volte che per le sue mani sono passati, in quegli anni, 17 mila miliardi. È anche possibile che sia un millantatore, ma vi sono al riguardo dichiarazioni convergenti dei collaboratori di giustizia che parlano di un rapporto tra Pippo Calò e Gelli, tra i Corleonesi e lo stesso Gelli.

Come dicevo, vi è innanzitutto un collegamento con le logge massoniche coperte; in secondo luogo, si assiste a rapporti con il terrorismo e con settori eversivi di origine neofascista: Leonardo Messina ci ha parlato dei suoi rapporti con i NAR. C'è però un dato, relativo alla strage di Capaci, che mi colpisce: l'artificiere di quella strage, Pietro Rampulla, è uomo della cosca di Nitto Santapaola, ma proviene dal neofascismo siciliano, così come un altro personaggio di cui si sono occupate le cronache, Rosario Cattafi, il quale era al centro della vicenda dell'autoparco.

La seconda via consiste, pertanto, nello stabilire collegamenti con settori dell'eversione nera, con il terrorismo neofascista, mentre la terza si traduce nell'avviare collegamenti più stretti ed organici con le altre organizzazioni criminali del Mezzogiorno, approfittando dei loro rapporti con settori del sistema politico ed ancora una volta con le logge massoniche coperte. Durante gli anni ottanta si verifica un'integrazione tra Cosa nostra e la 'ndrangheta, che si muove di pari passo con il formarsi, all'interno di quest'ultima organizzazione, di una struttura verticistica, soprattutto nella provincia di Reggio Calabria, che riproduce il modello di Cosa nostra, mentre tradizionalmente la 'ndrangheta era un'altra cosa: si trattava di una struttura di tipo orizzontale, con una base familiare e con cosche piuttosto indipendenti, che si dedicavano ai sequestri di persona, affari poco redditizi ma gestibili da una struttura chiusa come quella familiare (anche le caratteristiche del territorio agevolavano questo tipo di attività). A quel punto nasce invece un'organizzazione nuova, di tipo verticistico, che assomiglia a Cosa nostra, avvia a sua volta un rapporto come tra vasi comunicanti delle cosche con le logge massoniche coperte e dispone anche

di relazioni con uomini o settori del sistema politico tradizionale.

Credo che questi siano i canali attraverso i quali si va riorganizzando, durante gli anni ottanta, il rapporto tra mafia e politica. Si giunge così a quanto affermava in precedenza la collega Bonsanti: che cosa avviene nel biennio 1993-1994? Si assiste ad un attacco armato di tipo terroristico che la mafia conduce fino all'estate del 1993 e che ha una funzione stabilizzante, come a voler dire: fermi tutti, la repressione più dura e severa deve fermarsi, perché altrimenti gli atti di guerra continueranno; un sistema politico fragile come quello dell'Italia all'inizio degli anni novanta - questo è il messaggio che Cosa nostra invia a coloro che sanno interpretarlo - deve sapere che, se imbocca la strada della repressione, subirà dei colpi; siete in grado di subire questi colpi (prosegue il messaggio), di far fronte ad un'ondata di attentati e di stragi nel paese, con questo sistema di Governo, questi apparati, queste forze dell'ordine, questo rapporto fragile ed insicuro tra politica e cittadini? Che il cambiamento si arresti - prosegue ancora il messaggio - perché vi sono troppi inquisitori, troppi uomini politici che vogliono per forza fare gli inquisitori, troppa repressione, un'eccessiva durezza nei confronti di un fenomeno che in Italia è sempre esistito e continuerà ad esistere, con il quale è possibile convivere, purché si sappia che alcuni interessi non vanno toccati, che taluni gruppi non devono essere colpiti.

Subito dopo Cosa nostra ha compiuto una scelta politica: di fronte al delinearsi di due schieramenti, la scelta è stata quella di infiltrarsi in modo puntuale, a partire dai livelli bassi e medi, in uno schieramento politico in divenire, in forze che stavano cambiando volto, in forze che si stavano allora affacciando alla politica.

Vorrei allora chiedere ai colleghi dello schieramento di centro-destra di valutare con attenzione questo problema, di studiarlo insieme, perché si assiste ad un modo piuttosto mediocre e volgare di concepire il dibattito politico sulla mafia: è sufficiente che un argomento sia proposto da un esponente dello schieramento av-

verso (questo è un modo un po' perverso di intendere il sistema maggioritario e la critica del consociativismo), per sostenere che è vero il contrario. Conseguentemente, siccome si afferma che le dichiarazioni di Sgarbi contro Caselli sono abbiette, ciò significherebbe innanzitutto che questo viene affermato per ragioni politiche, di parte, per faziosità e in secondo luogo che Caselli è un uomo di parte. Infatti, in questa Commissione abbiamo sentito dire che quella del procuratore della Repubblica di Palermo è una voce di parte, senza che la presidente abbia interrotto o biasimato queste dichiarazioni irresponsabili.

Dobbiamo invece concepire il dibattito politico in un modo diverso: se uno pone il problema, l'altro potrà certamente polemizzare, ma prima di farlo dovrà pensare se vi sia una ragione per cui il problema viene posto; io dico che una ragione c'è. Quando, dopo aver letto il testo delle intercettazioni telefoniche di Mandalari e dei suoi amici, diciamo all'onorevole Miccichè che si pone un problema e questi risponde che il rapporto mafia-politica o mafia-partiti non esiste più da quando sono state abolite le preferenze e non è più in vigore il sistema proporzionale, mi cadono le braccia! Vorrei allora consigliare all'onorevole Miccichè di leggere alcuni libri (e lo stesso dobbiamo fare tutti noi): non è così! Esistono, infatti, segnali e testimonianze di una scelta che le organizzazioni mafiose hanno compiuto, una scelta non cervellotica né campata in aria, perché fa riferimento a parole, fatti e prese di posizione di persone rilevanti nello schieramento di centro-destra.

Non risponde, pertanto, ad un fine di polemica politica affermare che Cosa nostra ha compiuto la scelta di praticare il rapporto con il polo del buon governo, segnatamente con settori di forza Italia e di alleanza nazionale. Questa scelta deve essere discussa, occorre riflettere su di essa e ognuno deve trarne le conseguenze.

Nel momento in cui sento uno dei parlamentari ascoltati in quel pomeriggio, un po' penoso, in cui abbiamo svolto le audizioni sulle intercettazioni di Mandalari, affermare che non conosceva Mandalari, constato una perdita di memoria impres-

sionante, dal momento che pochi mesi prima la sua stessa parte politica aveva presentato in questa Commissione una relazione di minoranza, due pagine della quale erano dedicate a Mandalari; come potete allora sostenere che non lo conoscevate? Valutiamo, invece, in concreto come sia stato possibile questo attivismo sfrenato di Pino Mandalari, commercialista di Totò Riina, espressamente citato in due pagine della relazione di minoranza presentata nella scorsa legislatura in questa Commissione dai colleghi Matteoli e Florino, del movimento sociale italiano. È possibile, allora, che un candidato di primo piano di alleanza nazionale, proveniente dal movimento sociale, non sapesse che il signore con il quale si svolgevano le telefonate era il commercialista di Totò Riina? Se non lo sapeva, si tratta di una perdita di memoria impressionante, per cui dovete porvi il problema che nel vostro schieramento si verifica, appunto, una perdita di memoria grave che può dare luogo ad infiltrazioni mafiose.

D'altra parte, leggendo attentamente i testi di quelle intercettazioni telefoniche, si constata l'esistenza di una rete di collegamenti, di attivismo; a volte può trattarsi di millantato credito: laddove nell'ambito delle telefonate vengono citati colloqui che si sarebbero svolti con l'onorevole Fragalà, è possibile che ciò non sia vero e che la persona che parla al telefono sostenga di aver avuto quei colloqui per millantare collegamenti e rapporti. Questo è possibile, ma occorre esaminare quelle intercettazioni e porsi il problema: non si può sgombrare il campo da questi fatti che indicano una scelta politica precisa della mafia, scelta che dobbiamo prevenire, ostacolare e bloccare.

Non so se qualcuno di voi abbia avuto occasione di leggere un atto giudiziario pubblico: mi riferisco al provvedimento di custodia cautelare in carcere nei confronti di una serie di persone che hanno un ruolo rilevante in traffici illeciti a Catania. Si tratta di un genere di persone alquanto nuovo rispetto a quelle che noi conosciamo nell'ambito delle attività di mafia a Palermo, a Catania, in Sicilia, in quanto sono persone che vanno in giro ben vestite,

che hanno nella società un posto ed una considerazione; i loro traffici illeciti servono ad accumulare danaro, ad avere rapporti, a frequentare uomini dell'*establishment*. Si chiamano Cultrera, Meninno, Battaglia, Papalia.

In questo provvedimento di custodia cautelare, che non è minimamente citato nella bozza di relazione che è stata presentata, così come non è neppure citato il relativo procedimento, si descrive lo stesso tipo di attività, lo stesso tessuto di rapporti che emerge dalle intercettazioni a carico di Mandalari.

PRESIDENTE. Non è citato perché la procura di Catania non ce lo ha inviato, nonostante l'abbiamo richiesto già da tempo. Mi sono riferita nella relazione a ciò che è stato acquisito dalle procure.

MASSIMO BRUTTI. Anche il procedimento penale per il quale è stata chiesta l'autorizzazione all'arresto nei confronti del deputato Maticena sarebbe opportuno che fosse richiamato nella relazione.

PRESIDENTE. Su questo c'è tutta la documentazione.

MASSIMO BRUTTI. Nella bozza di relazione no.

PRESIDENTE. È arrivata da poco.

MASSIMO BRUTTI. Penso sia utile fare un'elencazione di procedimenti penali nei confronti di uomini politici, ma solo se se ne trae un ragionamento; in caso contrario, visto che non è ancora intervenuta una sentenza definitiva, costoro hanno tutto il diritto di chiedere perché vengano additati come mafiosi. Di contro, in quei documenti giudiziari ci sono dei fatti sui quali si può svolgere un ragionamento. Non intendo affermare che Maticena sia mafioso soltanto perché ne è stata chiesta l'autorizzazione all'arresto; tuttavia, dagli atti giudiziari posso ricavare notizie e fatti storici che mi aiutano a definire una responsabilità politica, una rete di rapporti, uno scenario, dopo di che la Commissione darà una valutazione politica, mentre i giudici penseranno a svolgere il compito

che è loro proprio. Ripeto, una simile elencazione è inutile se non è accompagnata da un ragionamento sul rapporto mafia-politica, su ciò che emerge da questi atti giudiziari.

Anche per quanto riguarda il documento cui mi sono prima riferito, che è un provvedimento di custodia cautelare, mi interessano i dati che vengono citati e le intercettazioni telefoniche ed ambientali. Credo che le considerazioni prudenti del giudice, in questo caso con riferimento a tali intercettazioni, siano utili per il nostro lavoro e siano da condividere.

A proposito di questi personaggi, come dicevo apparentemente insospettabili, abituati a viaggiare per tutta l'Europa, con affari all'estero e che sono sottoposti a procedimento penale per una serie di reati (truffa, riciclaggio, associazione a delinquere, traffico di armi), ciò che colpisce è la rete dei collegamenti e l'attivismo politico.

« Ma, come sopra si è accennato, i contatti con le istituzioni e con il mondo politico ed imprenditoriale italiano e straniero » - scrive il giudice - « pongono in evidenza non soltanto l'esistenza di un'efficiente organizzazione malavitoso con disponibilità infinite di risorse finanziarie e di entrate in ogni ambiente, da quello politico a quello giudiziario a quello delle forze dell'ordine, ma soprattutto l'accentuata pericolosità degli indagati.

« Ed invero di particolare rilievo è la conversazione, intercettata in data 31 dicembre 1994, nel corso della quale emerge quella che è una costante nell'attività degli associati: tentare di "aggiustare" i loro procedimenti giudiziari. Nel corso della conversazione, il Cultrera esprime al Meninno tutto il suo livore verso un giudice spagnolo che lo ha inquisito. Disappunto mitigato, in una telefonata successiva, dalle parole del Meninno che afferma che il giudice è stato sostituito da un altro collega che "è lento, ma che archiverà il caso che li riguarda" ». Siamo evidentemente di fronte all'aggiustamento di un processo in Spagna.

« In una successiva telefonata il Meninno, conversando con la propria moglie, le dice che la situazione si è aggiustata ».

Ed ancora: « Così come di particolare rilievo è la conversazione telefonica delle ore 18,33 del 19 gennaio 1994, nel corso della quale appare chiaro il tentativo di Cultrera di far cancellare il suo nome dal CED », cioè dal centro elaborazione dati del Ministero dell'interno. Ho un interesse istituzionale su questo punto, date le funzioni di controllo del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, che presiedo, ma è evidente che il tentativo di far cancellare il proprio nome dal CED implica una rete di collegamenti ed una potenza del personaggio in questione che non possono che essere considerate attentamente.

« La capacità di penetrare nei gangli più delicati delle istituzioni da parte del Papalia e soci (e perciò li rende ancor più pericolosi) emerge ulteriormente anche dalla conversazione delle 10,30 in data dicembre 1994 ed in quella in data 25 marzo 1994 delle ore 11,40 ». Ho l'impressione che queste date siano mal trascritte, visto che quella del dicembre 1994 precede quella del marzo dello stesso anno, per cui è più probabile che ci si riferisca al dicembre 1993. Mi sembra, invece, veridica la data del marzo 1994, perché nel corso di queste conversazioni si fa riferimento alla campagna elettorale in corso.

« Nella prima gli interlocutori parlano di un loro inserimento nella politica e dicono di avere ricevuto da Marcello e da Alberto assicurazioni in tal senso. L'auspicato inserimento nella politica di Papalia e Cultrera non sembra animato da propositi commendevoli, atteso che il Papalia, prendendo lo spunto di un articolo pubblicato da *la Repubblica* che chiama in causa Alberto e Marcello, dice a Cultrera "... che bisognerebbe togliere il potere alla stampa che 'demonizza' qualsiasi situazione senza nessuna colpa" ed aggiunge che il loro leader politico "... ha detto ai giudici che non avrà vendette". Ma ciò che è più inquietante - ed evidenzia l'estrema pericolosità dei soggetti che, come si è visto, hanno saldi legami economici ed entrate ad ogni livello - è quanto emerge dalla conversazione delle ore 11,45 del 25 marzo 1994 » (c'è stata un'intercettazione am-

bientale) « che avviene a due giorni dal 27 marzo, data delle elezioni politiche. Il Cultrera parla infatti al Papalia di un'idea (...). Dal discorso che segue si comprende meglio quali sono i propositi e gli obiettivi che il Cultrera ed il Papalia si propongono - e, lo si ripete, non rileva qui stabilire se essi siano stati in grado di trovare interlocutori in grado di dar corpo a tali insani propositi ». I giudici rilevano tali propositi, che a questa Commissione pongono un problema di analisi politica, di valutazione di ciò che può essere accaduto ed anche di individuazione di misure conseguenti.

« Il Papalia, rivolgendosi a Felice, dice: "Nel giorno in cui B... salirà - e questo è stato detto a cena dove vi era anche Marcello - si dovranno prendere tante di quelle soddisfazioni. La prima cosa che farà sarà l'amministrazione, sarà annientata completamente perché sono a gruppi di comunisti... attenzione perché la 'persona' sa tutto, perché era con Colombo, era con Di Pietro, con Borrelli... Sa tutto! perciò lei è addetta a queste cose. Sanno pure quanti di loro... i loro... i protetti". Il Papalia continua la conversazione elencando i giudici o i pool 'indesiderati', quelli che bisognerebbe per così dire mettere in regola: "Vigna a Firenze, Cordova a Roma; Caselli a Palermo e a Catania sono cinque o sei magistrati. Palmi, Bari, Verona e Trieste. In ogni procura c'è un gruppo di cinque addetti..." ».

Sono prive di senso queste parole? È possibile. Indicano soltanto una millanteria? È possibile. Tuttavia, credo che responsabilmente, in un'aula in cui siamo rimasti in quattro, si debba affermare che queste parole, così come le intercettazioni di Mandalari, pongono un problema e che su questo problema noi chiediamo alle forze politiche che per sette mesi hanno governato il paese, lanciando segnali contraddittori e talvolta assolutamente negativi per quel che riguarda la lotta contro la mafia, di fare chiarezza; l'onere della chiarezza spetta a loro, spetta allo schieramento che nel Mezzogiorno ha vinto le elezioni il 27 marzo 1994 e che per molti segni sembra essere lo schieramento prescelto dalla mafia.

Non contribuiscono alla chiarezza le indulgenze, il quieto vivere che nell'ambito dello schieramento di destra si manifestano nei confronti di posizioni irresponsabili, come quelle di personalità politiche non certo di terz'ordine, essendo presidenti di Commissioni parlamentari: mi riferisco alle parole continue, implacabili dell'onorevole Sgarbi ed attendo una presa di posizione della presidente della Commissione antimafia che sia nettissima, severa, dura nei confronti di questo eletto dal popolo.

Allo stesso modo, credo che si debba dire che le posizioni espresse dalla presidente della Commissione giustizia, proprio perché ricopre tale ruolo, sono posizioni sbagliate per la scelta del modo e dei toni gravi e che la Commissione antimafia le considera oggi improponibili. Questi potrebbero essere due segnali: una censura da parte della presidente della Commissione antimafia nei confronti dell'onorevole Sgarbi; una presa di posizione politica, un giudizio nei confronti della inaccettabile proposta avanzata qualche giorno fa dall'onorevole Tiziana Maiolo. Credo peraltro sia coerente, perché immagino che fosse contro il reato di banda armata e contro le aggravanti quando si trattava di fare la lotta contro le Brigate rosse: prima contro la legislazione che ci ha consentito, sia pure con costi pesanti, di sconfiggere il terrorismo rosso; oggi contro le norme che rappresentano uno strumento

di lotta essenziale contro Cosa nostra e la mafia.

Esiste perciò un problema politico che noi poniamo ai nostri interlocutori ed alla presidente. Per nostro conto faremo il possibile per integrare la relazione, per aggiungere, per correggere, per riscrivere, perché dalla Commissione antimafia esca un documento che sia utile alla lotta contro la mafia. Proporremo modificazioni non per polemica, ma per avere uno strumento utile per tutti, che verrà poi affidato alla presidente – una volta approvato, perché credo che lo approveremo e che sarà molto diverso dalla proposta originaria – affinché lo usi, se non altro al fine di richiamare le coscienze, le sensibilità e la necessità di un maggiore impegno, oggi, nella lotta contro la mafia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di martedì 3 ottobre, alle 14.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO